



La vita e l'opera di
QUINTO CENNI







La vita e l'opera di
QUINTO CENNI



La vita di mio padre

Dalle sue «memorie» e dai miei ricordi

di Elda Cenni

Rievoco un lontano passato: sfogliando le pagine dove papà scrisse quelle memorie che ci leggeva qualche volta dopo pranzo, le rileggo con animo commosso, e ne trascrivo qui i fatti salienti, a ricordo della giovinezza sua.

Le trascrivo per me, e per i miei nipotini, perché rivivano i primi anni della vita del nonno, e ne abbiano esempio e incitamento a seguirne le virtù.

Papà mio nacque a Imola nel giorno di Pasqua del 1845, e precisamente il 20 di Marzo. Suo padre fu il dottor causidico Antonio Cenni di Casola Valsenio (Imola): la famiglia Cenni però, non è oriunda romagnola, ma toscana: so che a Firenze si trovano parecchie famiglie di questo nome, ed anzi, un Cenni si trova, quale cugino paterno del grande Poeta, nell'albero genealogico di Dante Alighieri.

La madre fu Maria Sangiorgi di Faenza: i coniugi ebbero numerosa figliolanza: fu il primogenito un Francesco che morì bambino; poi nacque Ercole, che divenne ufficiale geodetico all'Istituto Geografico Militare a Firenze, dove morì nel dicembre del 1904; poi, Giovannina, ancor vivente a Napoli; poi Luigi, morto il 26 novembre del corrente 1917, ex cancelliere della Cassazione di Napoli.

Il quinto figlio ebbe nome Quinto, poi venne: una Caterina, tre Pia e altri due Francesco, questi ultimi morti tutti bambini; solo una delle

Pia ho sentito ricordare, e so che morì a Bologna dal 1860: così il quinto figliolo rimase il minore dei vissuti.

Da bambino fu assai delicato e gentile d'aspetto, bianchissimo di carnagione, biondo, anzi, rosso di capelli e ricciuto. I suoi fratelli si divertivano a farlo posare da Gesù Bambino, mettendogli una palla nella manina destra, e facendogli tenere alzata la sinistra con l'indice ed il medio tesi, come in atto di benedizione: compensavano poi la «posa» con un «valon» piccola moneta in uso a quei tempi, equivalente al mezzo baiocco pontificio e a sei centesimi della nostra moneta attuale.

Non so per qual motivo il bambino fu messo in un asilo femminile; un po' per questo, un po' per l'aspetto suo delicato e gentile qualcuno lo chiamava «la Quintina».

Unico maschietto in mezzo a tante femmine, il suo sentimento di superiorità maschile si fece presto sentire, sviluppando in lui una prepotenza che però, in tutto il resto della sua vita, non doveva lasciare la minima traccia.

Un giorno, invaghitosi d'un curioso cestellino da lavoro della signora maestra, lo cacciò sotto il letto — (a quei tempi si usava spesso tenere la scuola nelle stanze da letto, giacché anche più avanti trovo simili casi) con l'intenzione di portarselo poi a casa di nascosto: e lo portò, ma la mamma che, pur essendo un angelo di bontà, sapeva essere severa nell'educazione dei suoi figli, come troppo poco lo sono le mamme dell'oggi, saputo il fallo sgridò il bambino e lo rimandò subito a scuola, malgrado si opponesse strillando; inutili furono le intercessioni dei fratelli e di un'amica di famiglia: il piccolo colpevole dovette subire il castigo: e dopo sessantacinque anni — è scritto nelle memorie — sentiva ancora il rimorso del fallo commesso!

Gli parve di rientrare nelle grazie dei suoi quando, in una lieta mattina di Pasqua, lo vestirono coi calzoncini e con una bella tunichetta scozzese! — «Bisogna dire, — è scritto nelle sue memorie — che, modestia a parte, io fossi effettivamente un bel bambino perché spesso venivo ammirato».

Appunto in quell'epoca, quando nel 1849 gli



Quinto Cenni a sessanta anni.

austriaci, gli eterni invasori e nemici nostri, occuparono Imola, ricorda papà, che una sera, alcuni usseri seduti attorno a un tavolo nel cortile della casa paterna, lo videro sull'uscio insieme ai genitori ed uno di essi, avvicinandosi, lo carezzò, lo prese fra le braccia, lo collocò sulla tavola e, al lume di una candela di sego lo mostrò ai suoi compagni, che gli fecero mille tenerezze.

Fin da allora il piccolo futuro artista-militare si sentì attratto dalla ricchezza dei distintivi, dal luccicare delle sciabole e dei bottoni, ed è strano che questo italianissimo fra gli italiani

Quinto Cenni

PITTORE

*Cavaliere della Corona d'Italia m. pr. di S. M.
Commendatore dell'Ord. M. del Cristo del Portogallo
Socio onorario dell'Accademia di belle Arti di Brera
Accademico d'onore dell'Accademia di belle Arti di Bologna
Autore degl'Albums "Custoza 1848-66", "Guerra del 1859",
e "Guerra Italo-Turca 1911-1912",*

per sincero compianto

Corso Porta Nuova, 9

Milano

Biglietto da visita di Quinto Cenni.

possa esser stato commosso ed entusiasmato per la prima volta... da soldati austriaci!

Ma allora a Imola, non si vedevano altri soldati: l'Italia d'oggi era allora soltanto nel pensiero fatidico di Mazzini.

Essendo il dottore Cenni proprietario di casa, aveva l'obbligo di alloggiare gli ufficiali che non avessero trovato altro modo di collocare anche le rispettive famiglie, e molti si succedettero, austriaci prima, e pontifici poi, ch'ebbero legami d'amicizia con la famiglia Cenni: penso che non dovrà essere stato un facile dovere questo d'accogliere nella propria casa gli eterni inva-

sori, ma forse, essendo allora la nostra Italia soggetta in gran parte agli stranieri, se ne accettava il giogo meno difficilmente che oggi non sia. Ricorda papà che, quando ancora si trovava nell'asilo femminile, una ragazzina, entrando frettolosa, aveva raccomandato ansiosamente che si tralasciasse di cantare una così detta «carmagnola», perché stava per passare in istrada una pattuglia.

Ed ecco la così detta «carmagnola» nel caratteristico dialetto romagnolo:

«Vien li son d'la carmagnola

Tri tedeschi in strefarôla

Du a less e on arrostit

E un tedesco che sploca e gli oss».

Un altro vivo ricordo del quale spesso parlava

papà, è quello dell'albero della libertà eletto solennemente dal padre nell'orto attiguo alla casa: oh, quante volte e con quanta dolcezza affettuosa, papà parlava dell'orto di casa sua!

Fu nel febbraio o nel marzo del 1849 che, imperando in Imola la Repubblica Romana, il dott. Cenni innalzò il famoso «albero della libertà»: un palo qualunque, fasciato di carta bianca rossa e verde, con in cima una berretta; a questa memoria è collegata quella d'un gran pranzo patriottico dato a Imola nella prima domenica di quaresima, per la stessa circostanza.

Le truppe pontificie erano considerate allora come truppe italiane, e perciò salutate festosamente col tricolore nostro.

Papà, che aveva allora soltanto quattro anni, insieme colla sorella Giovannina, fu condotto dalla domestica a vedere i preparativi del famoso pranzo, dato nella via Emilia, sotto baldacchini e bandiere e, a traverso tutta la sua vita, gli era rimasta viva la impressione di tutta quella festività di colori gai nel fulgore di una splendida giornata di primavera.

A questi lieti ricordi infantili succede un periodo disgraziato. Non so precisamente a qual malaugurata causa fu dovuto il disastroso incendio che distrusse la proprietà paterna. La casa venne subito rifabbricata, ma dopo poco tempo, nell'anno medesimo e precisamente nel dicembre del 1856, un'altra e più grave sventura faceva seguito a questa.

Mentre la famiglia, riunita in sala in compagnia d'amici, faceva la consueta, serale partita alla «tombola» il dottore fu colto da male improvviso e cadde di fianco, addosso al figliolo Quinto, senza poter più dire una parola. Visse ancora otto giorni, giorni di ansie dolorosissime: la morte lo colse il 13 Dicembre all'età di cinquantott'anni.

Papà mio ebbe sempre un vago presentimento di morire dell'istessa morte e, quando raggiunse i cinquantott'anni, pur non avvertendo assolutamente alcun sintomo della malattia che doveva poi fatalmente coglierlo più di dieci anni dopo, forse preso da un melanconico pensiero, proprio la sera del 6 dicembre 1903 scrisse certe sue disposizioni. Poche settimane do-

po la sua morte trovammo il foglietto fra le carte del suo scrittoio.

In seguito alla morte del padre, la madre, giovane molto ancora, (aveva una ventina d'anni meno del marito) si trovò sola e desolata coi suoi figlioli: non presago affatto della morte il dottore aveva lasciato in sospenso i suoi affari, e a nulla valsero le cure prestate da un parente, per assestarli, tutto andò alla peggio; la casa dovette essere venduta e, dopo un anno, precisamente nel 1858, la famiglia orfana del suo capo, si trasferì a Bologna, dove meglio avrebbe potuto compirsi l'istruzione dei figli.

Quanto all'educazione ben sapeva pensarvi la madre, donna, come già scrissi, di tenerissimo cuore, ma severa e rigida assai nell'allevamento morale della sua numerosa figliolanza.

Trascrivo qui un fatto che ne dà un'idea, e fa riflettere sulla grande differenza dei rapporti familiari di quei tempi, in confronto a quelli dell'oggi.

Era stata mantenuta l'abitudine della serale partita alla tombola, ed era prescritto che i ragazzi non vi partecipassero che per turno. E avvenne che una sera, nella quale era di turno Gigi, una signora amica, mossa da non so qual sentimento di compassione verso Giovannina, andò in camera, la destò, la fece vestire e la condusse in sala.

«Torna subito a letto!» ordinò la mamma intransigente e Giovannina, che non era certo una bimba perché doveva aver compiuti i quindici anni, pianse, ma non oppose parola e tornò in camera sua!

«Ai nostri giorni — scrive papà nelle sue memorie — queste cose non si fanno più, è vero, ma è però anche vero che è scemata di non poco l'antica affettuosa compagine delle famiglie» ed io mi permetto di aggiungere che, più che la *compagine affettuosa* è scemata nelle famiglie d'oggi la compagine *doverosa* questo perché, avendo messa troppa indulgenza, al posto del soverchio rigore, ne è venuta la frequente mancanza di rispetto dei figli verso i genitori.

Scrivo papà, sempre relativamente a questo soggetto:

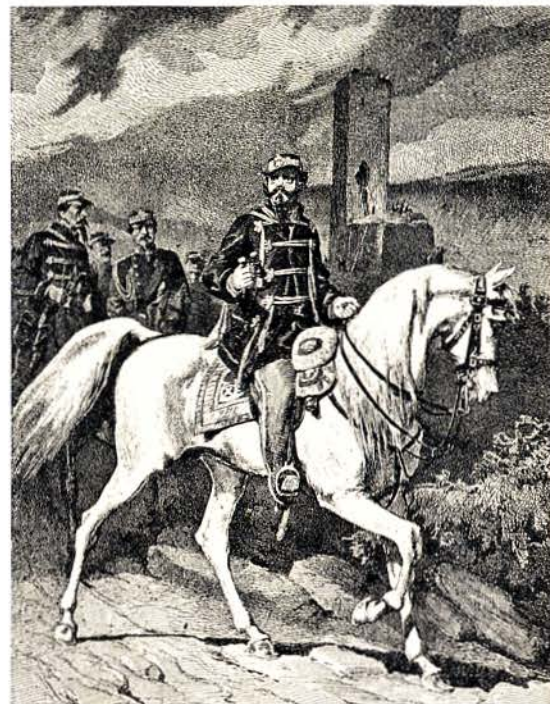
«A me tuttavia è toccata l'inestimabile sorte di avere in moglie una donna, che mi rappresenta in tutto il carattere della nostra adorata madre».

A Bologna il piccolo Quinto continuò la sua istruzione, pur sentendosi già chiamato a seguire la via dell'arte: già ad Imola, dopo l'asilo femminile, era entrato come scolaro nella scuola di certo Don Topi, il quale dava modestamente lezione nella sua camera da letto, in presenza delle due vecchie sorelle che lavoravano al telaio: qui imparò a leggere e a scrivere; passò poi ad altra scuola, tenuta dal maestro Galvani nell'antico e famoso palazzo di Caterina Sforza in Via del Corso: era questa una scuola abbastanza regolare; vi si insegnavano parecchie materie, ma ricorda papà, che d'aritmetica non gli spiegarono che il modo di fare le quattro operazioni fondamentali, delle quali l'ultima, la divisione, gli parve tanto astrusa, e gli entrò tanto superficialmente, nel cervellino refrattario a tutto ciò che fosse calcolo, che presto la dimenticò, e non la imparò più, mai, in tutto il resto della sua vita!

Qui non posso fare a meno di paragonarmi al carissimo papà mio e di ricordare che io pure fui sempre ostile e refrattaria all'aritmetica, tanto che feci disperare la mia maestra, quando si trattò di mettermi in testa la divisione di due numeri!

I metodi educativi di quei tempi, erano assai diversi da quelli dell'oggi, anche nelle scuole; se nelle famiglie avevano il loro lato assai buono, non l'avevano qui, dove il maestro adoperava la *sferza* (nerbo di bue): scrive però papà, che allora già più non serviva per picchiare i ragazzi, ma il maestro Galvani l'adoperava per darne dei gran colpi sulla cattedra: il castigo in rigore era la così detta *benda*, che un giorno anche il piccolo Quinto accusato come scolaro turbolento, dovette portare, stando inginocchiato per mezz'ora nel mezzo della scuola.

La *benda* era di carta con la scritta "asino": si metteva sugli occhi e costituiva un castigo molto umiliante: ma se umiliante era il castigo, lusingante era il premio concesso ai migliori scolari: si usava onorarli con titoli diversi a se-



Vittorio Emanuele II Comandante in Capo delle Truppe Sarde.

conda dei meriti: v'erano i titoli di re, viceré, console, e pretore, dei Romani; poi di re, viceré, console e pretore dei Greci.

Papà fu eletto re dei Romani, come primo della classe, e tenne il titolo per circa un mese, poi venne detronizzato causa il terribile terremoto del giugno 1855, che lo impressionò a tal punto da togliergli la volontà di studiare: fu un terremoto spaventoso e gli austriaci scappavano gridando: «Questo esser peggio di guerra!».

Trasferito a Bologna papà frequentò la scuola dei Barnabiti dov'ebbe a compagni, Giuseppe Mirri, che fu poi generale di Corpo di Armata e Ministro della Guerra, e il Conte Cadronchi che divenne Commissario Regio di Sicilia e, in



Battaglione bersaglieri volontari «Vignola».

seguito, Prefetto di Milano.

Rimase nella scuola in S. Lucia finché non venne chiusa, e ognuno si ridusse a casa «proprio tutt'altro che amante di studio in quella baronda di entusiasmi politici che si seguivano ogni giorno: s'era al 1860».

Del resto la sua viva passione per il disegno e specialmente pei soggetti militari, s'era già dimostrata chiaramente da qualche anno: sin da bambino, avendo il padre alloggiati sempre degli ufficiali in casa sua, egli s'era abituato a vederli, non solo, ma ad osservarli, spinto da quell'istinto naturale che lo portava a tutto ciò che fosse militare.

Istinto veramente naturale, spontaneo questo, giacché la famiglia Cenni non fu specialmente portata alla carriera delle armi; per quanto io possa dire, piuttosto all'ecclesiastica, poiché so di due zii paterni che furono sacerdo-

ti - Don Luigi e Don Aurelio (?).

Può essere che un cugino, il colonnello Guglielmo Cenni, che fu aiutante di campo di Giuseppe Garibaldi e partecipò con lui alla spedizione dei Mille, ardente fibra di vero romagnolo, abbia influito co' suoi racconti guerreschi sull'animo sensibile del ragazzo, ma è pur ammissibile che una tendenza spontanea, vivissima e tutta sua, deve averne iniziata l'anima su quella via, per la quale doveva avanzare e continuare con successo e con entusiastico amore per tutta la vita!

È dall'età di undici anni che questa passione s'annuncia più viva e, informandomi esattamente al riassunto delle memorie, io seguirò passo passo le nobili orme paterne, verso i più fulgidi ideali della sua giovinezza.

Una volta il fanciullo osa chiedere alla madre il permesso di recarsi in Piazza d'Armi per ve-

dervi le esercitazioni delle truppe pontificie: la madre acconsente e, venuta l'ora, egli chiede ansioso — «Vado?» Il padre s'interessa per sapere dove voglia andare, ma egli, con un lampo di furberia, avuto il consentimento materno esce rapidamente, nella tema che la risposta paterna non gli sia propizia: ed eccolo nel Piazzale della Rocca «abbagliato come chi vede a un tratto qualche cosa di più che straordinario: i soldati vi facevano gli esercizi alla baionetta ed è la prima volta ch'egli vede un simile spettacolo! E passa estatico fra un gruppo e l'altro, osservando con tanto d'occhi, e, solo dopo aver calmata alquanto la prima impressione, s'accorge che vi sono dei cannoni austriaci e degli ufficiali e dei soldati»: l'entusiasmo s'accresce: vi sono le diverse uniformi da osservare, le diverse esercitazioni da seguire!

Non è il solito interesse che desta il soldato in ogni fanciullo: è un interesse tutto speciale, personale, che oggi, a tanti anni di distanza mi rivela i primi slanci d'un animo sensibile e caldo, verso quello che sarà lo scopo di tante aspirazioni, di tanta dedizione disinteressata e generosa.

Egli guarda con finezza d'osservatore appassionato, e l'occhio suo ritiene particolari del vestiario, delle attitudini, delle pose, e l'assieme della scena ammirata, così da riprodurla come gli consente la giovanissima età e l'inesperienza del disegno.

Il padre si convince che il fanciullo s'è tracciato nel suo pensiero una via che merita di essere seguita, e incoraggia la speciale inclinazione: al periodo dei primi individuali tentativi «il periodo degli scarabocchi» come papà mio lo definisce, segue il periodo dei primi studi.

Non gli bastano ormai più le smaglianti illustrazioni di due libri prediletti «I francesi in Africa» e «L'Africa Francese» che pur tanto accesero la vergine fantasia del fanciullo: suo padre gli dà la «Storia di Napoleone» dei Laurent, illustrata da Orazio Vernet, opera che si conserva tuttora nella sua libreria e che ho sfogliata, pen-

sando a lui, l'altra sera. Orazio Vernet, il grande pittore francese, diventa l'idolo, il maestro del piccolo entusiasta: «le illustrazioni del libro non sono colorate, ma il disegno è così perfetto, nelle figure l'anima viva del soldato rifugge ad ogni tratto, sono così esattamente all'unisono con l'azione che devono rappresentare, che — leggo nelle memorie — non vide mai né mai vedrà le uguali, avesse a campare cent'anni ancora!»

La modestia fu davvero una delle virtù più profondamente vive nell'animo suo: Egli, dopo aver percorso una lunga e vittoriosa via, superando nell'arte difficile e oggi sgraziatamente trascurata del disegno, nella vivacità dei movimenti, nell'eleganza e nella spontaneità del tocco, il maestro francese, ancora oltre i settant'anni lo ammira e se ne trova inferiore!

Orazio Vernet, a traverso le sue illustrazioni napoleoniche, fu il primo vero maestro del fanciullo, che i conoscenti e i familiari, ammirati, già chiamano «prodigio».

Se la fantasia si educa e si foggia sui libri illustrati, il padre pensa però saggiamente a dare una seria e pratica base a tanti entusiasmi, affinché con lo studio egli possa sviluppare le sue tendenze.

Il maestro Guglielmo Magistretti è il suo primo insegnante di disegno e gli dà le sue lezioni...in camera da letto! Bisogna proprio dire che fosse un uso dei tempi.

Papà ricorda tutti i particolari dell'ambiente e delle persone con una speciale, affettuosa memoria per la vecchia madre del maestro, della quale aveva saputo guadagnarsi la simpatia.

Di ognuno dei suoi maestri poi, a tanta distanza di tempo, egli traccia un memore profilo: a traverso gli anni e le vicende della sua vita i ricordi della prima giovinezza e persino dell'infanzia lontana sono ancor vivi nell'animo suo, che rivede con commovente riconoscenza e rispetto tutti coloro che vegliarono e incoraggiarono i suoi primi passi nell'arte. Alla virtù della modestia che dianzi ho nominata come una delle virtù più profondamente vive nell'animo suo, unisco quelle non meno belle e rare, della riconoscenza e del rispetto.

Il maestro Magistretti lo fa disegnare a lapis piombino anche quando dai nasi e dalle bocche, lo passa alle figure intere, e qui trascrive testualmente: «Il risultato di questa speciale esecuzione fu che divenni molto duro nei contorni, ma, nel contempo, anche molto preciso nei dettagli, e questi sono i difetti e i meriti che sento ascrivere anche oggi alle mie produzioni artistiche. Un giorno mostrandomi certe teste che esprimevano vari sentimenti, gli entrò in capo di farnele copiare a penna: venne da ciò quell'amore speciale per il lavoro a penna, che tuttora conservo».

Questi studi preliminari sono bruscamente interrotti per la morte del padre: per il conseguente rovescio di fortuna e trasferimento a Bologna, il ragazzo comprende che lo stato attuale della sua famiglia chiede la sua parte di sacrificio — e dice e ripete che, pur di fare il pittore, è pronto a sottomettersi ad essere anche il semplice «garzone» in uno studio d'artista.

In seguito a questa esplicita dichiarazione, un certo sig. Candellieri, parente di parenti, in relazione al ceto artistico di Bologna, si propone amorevolmente di trovarglielo lui il pittore: e un giorno lo conduce all'Università e, precisamente, al Museo di Storia Naturale che vi era annesso, e nel quale lavorava appunto l'artista.

Ma l'artista non era in studio; il vecchio sig. Candellieri, in attesa del suo ritorno, conduce il ragazzo a vedere il Museo: il pittore non viene «e fu fortuna» — scrive papà mio — «perché quando ebbi veduta la qualità del lavoro che egli faceva (era pittore decoratore) e che doveva eseguire stando sopra impalcati di legno e scale traballanti, e disegnando fogliami ed ornamenti, io, che non avevo alcuna vocazione per l'ornato, né alcuna voglia di mettere in pericolo grave la mia corporea incolumità, nauseato anche dai tanti vasi pieni di spirito nei quali stavano immersi pezzi di carne umana e animali di ogni genere, mi sentii cascare le braccia, e feci poi dire al vecchio e buon signore, che avevo cambiato pensiero e che sarei andato alla Scuola delle Belle Arti nell'Istituto di San Vincenzo».

Fu uno scandalo, ed ebbi parecchie osservazioni in famiglia, ma siccome il sig. Candellieri aveva attinenza anche in quell'Istituto, così mi condusse dal prof. Angiolini, direttore della Scuola degli elementi di figura.

Questo accadde proprio nella primavera 1859 quando gli avvenimenti politici che in quell'anno tanto commossero il paese nostro avevano già presa una certa consistenza.

Io mostrai subito al mio nuovo maestro qualcuna delle mie composizioni militari, una delle quali, a colori, rappresentante una carica di cavalleria, aveva una certa solidità di tinte e di disegno, e seppi poi com'egli ebbe a dire al sig. Candellieri, che, forse, nessun professore avrebbe saputo fare altrettanto, ma che però smettessi assolutamente di farne altre, se volevo attendere con profitto agli studi regolari e severi degli elementi.

Si può immaginare facilmente quanto la mia giovanile vanità fosse lusingata da tale giudizio, ed anche come io poco, anzi, nulla, mi attenessi alle ingiunzioni del mio nuovo professore; e, difatti, l'incalzare continuo degli avvenimenti della guerra, oltretutto commuovere profondamente la mia fibra patriottica, facevano vibrare fortissimamente quella artistica, e non facevo altro che dipingere soldati e battaglie, francesi e austriaci, guardie nazionali e piemontesi, ma questi, poco ancora, perché non ne conoscevo ancor bene le uniformi.

Naturalmente gli austriaci dei miei disegni di battaglie si difendevano sì, anche accanitamente, ma in generale scappavano! Onde un giorno un signore, amico di famiglia avendomi sentito dire che gli austriaci scappavano mi corresse dicendo «gli abbiamo fatti scappare».

Al prof. Angiolini succede poi il prof. Muzzi il quale predilige in modo speciale il giovane Cenni fra i trentacinque o quaranta condiscipoli.

Evidentemente egli si distingue fra gli altri: ne fanno fede ancora alcuni attestati di benevolenza, trovati nel suo studio, coi quali sono assegnati dei premi e sussidi pecuniari in onore al suo merito.

Il prof. Muzzi lo tratta anche con affezione e familiarità scegliendolo anche talvolta a suo



Cavalleggeri.

confidente; essendo in relazione con personalità politiche del tempo, gliene narra le vicende poco note, alle quali egli si appassiona: gli aneddoti sulla vita del Conte Gioacchino Pepoli allora primo uomo politico di Bologna, e sul generale Cialdini, lo interessano in modo speciale.

Trascrivo un passo delle *memorie* che dimostra come gl'insegnamenti avuti in gioventù influirono su tutta la sua vita.

«Ebbi un giorno dal prof. Muzzi una lezione severa che non dimenticai più. Io ero e sono un monarchico convinto, però, se amavo e ammi-

ravo Garibaldi, non altrettanto amavo e ammiravo tutti i suoi seguaci. Bene: un giorno il Professore mi parlò del Nullo.

‘Nullo anche di fatto?’ chiesi io facendo il bello spirito.

‘Tutt’altro’, mi rispose il Professore, e mi sciorinò tutta l’istoria delle gesta di quel prode.

Io rimasi mortificato e da allora appresi a non precipitar più i miei giudizi».

Oltre che per gli elementi di figura, il giovane studente si iscrive poi allo studio degli elementi d’ornato, tenuto dal vecchio prof. Manfredini, il quale, a un tentativo di disegno a fogliami che un giorno gli presenta, osserva esplicitamente che «d’ornato non ne capisce proprio nulla!». Non era che la pura e semplice verità — è con-

fessato nelle memorie — «ed io non me ne sentii per nulla umiliato, perché sapevo benissimo di non capirlo, ma, siccome lo volevo capire, seguitai nello studio».

Messo a riposo il vecchio prof. Manfredini gli succede il prof. Lodovico Aureli, il quale non può giudicare diversamente il giovane, refrattario allo studio d’ornato — e sul libro che usa tenere sullo scrittoio per notarvi le tendenze caratteristiche de’ suoi scolari, un giorno scrive «Cenni Quinto: allievo poco volenteroso e con nessuna disposizione.»

Anche il prof. Contardo Tomaselli che succede alla morte del prof. Aureli, gli ripete scherzosamente (era giovane e di carattere allegro) il giudizio dei precedenti, aggiungendo che lo tro-



A sinistra.

Combattimento di Vinzaglio. Morte del Ten. Roppolo del 6° battaglione bersaglieri.

A destra.

Quartier Generale Principale, Comandi e Servizi Vari dell'Armata Francese.

Quando «La presa di Perugia» è presentata ai convitati, è una generale esplosione di lodi.

È scritto nelle memorie: «Tutti complimentavano, elogiavano, gridavano con entusiasmo, il prof. Baruzzi più di tutti, esclamando: 'Ma che grammatica, ma che grammatica! Questo giovane non ha bisogno di grammatica!'»

In quella specie di pandemonio cortese del quale io ero l'oggetto primo, avevo quasi perduto la testa.

Intanto si era fatto sera ed un convitato, un signore piccolo e mingherlino, che mi si era fatto rimarcare per la sua taciturnità, chiese licenza di lasciare il simpatico e allegro convegno: allora il Conte Bianconcini che aveva promesso alla mia famiglia di accompagnarmi a casa, ma che pure desiderava di rimanere ancora, mi propose di unirmi a quel signore, ed io, sempre obbediente ai miei superiori, mi alzai e, fatti i miei più imbrogliati e confusi convenevoli, uscii.

'Hai buona gamba?' mi chiese quando ci avviammo.

'Sì, Signore', risposi; e lui — 'Andiamo dunque' e, fatti pochi passi: 'Senti', mi disse in tono al tutto confidenziale: 'tu sei un bravo giovane, ma non devi dar retta a quei Signori là: tu hai bisogno di studiare e devi studiare, e lascia che dicano! Fa a modo mio e vedrai che sarai contento'.

Lo ringraziai e promisi che mi sarei attenuto ai suoi consigli, tanto più che, e questo devo averlo detto a me stesso, tutte quelle lodi, così alte, così rumorose, mi avevano un po' dell'esagerato; in verità se la vanità mia mi spingeva ad accettarle ad occhi chiusi, la coscienza di ciò che veramente credevo di valere, mi tratteneva dall'altro lato dal dare ad esse troppa importanza, mentre temevo pur anche che fossero piuttosto un effetto dell'ambiente e il desiderio na-

va giustissimo!

Poco s'affligge il giovane scolaro per gli sfavorevoli giudizi ripetuti. Altra è la via che si vede tracciata per il suo avvenire: egli continua a disegnare soldati e battaglie, a interessarsi di tutto ciò che è militare.

Il Conte Biagio Bianconcini di Bologna è il suo primo mecenate ed egli gli professa tutta la gratitudine del suo cuore così pronto alla riconoscenza, così sensibile alle prove d'affetto. Ammiratore convinto dei suoi disegni, lo presenta un giorno al prof. Baruzzi, romagnolo, scultore di grido: nato povero di mezzi, ma ricco d'intelligenza, il Baruzzi doveva anche il successo della sua carriera al Conte Bianconcini che gli aveva fornito il necessario per trar profit-

to dall'arte prediletta: la sua magnifica villa, ora per lascito suo adibita ad un istituto di beneficenza, sorge sopra uno sprone di colle verso l'Osservanza.

Il giovane artista vi è invitato dal proprietario, il quale lo presenta ai suoi amici e conoscenti, lo accoglie con infinite gentilezze e lo trattiene a pranzo; lo splendore della villa, il trovarsi fra persone sconosciute, lo intimidiscono; quando poi, alla frutta, il gentile anfitrione, richiama l'attenzione di tutti su di lui, e lo invita a dare un saggio del suo valore, egli non sa più in che mondo si sia.

Gli si dà per soggetto «La presa di Perugia» avvenuta l'anno avanti: egli si cerca il posto e la luce migliore, poi si accinge al lavoro.



tuale in ogni convitato nel mostrarsi in tutto consenziente al generoso anfitriore. Il vecchio Signore dalla doccia fredda era l'illustre geologo Comm. Capellini, Professore all'Università di Bologna».

Invitato un'altra volta a Villa Baruzzi, gli vien dato per tema «Una scena biblica» il quale tema lo mette in grande imbarazzo, perché si sentiva specialmente attratto dai soggetti militari: e questa volta il successo non gli arride: malgrado però questo scacco imprevisto, che non in-

tacca minimamente la sua reputazione di disegnatore di battaglie, anzi, lo conferma, il Conte Bianconcini non ismette le amorevoli pratiche in suo favore: lo presenta ad altri amici e si rinnovano le sue prove artistiche e i conseguenti successi: finalmente un giorno egli annuncia solennemente d'essere riuscito a formare una società di benevoli signori, fra i quali il prof. Baruzzi, che si sarebbero impegnati, previo collettivo concorso finanziario, a fargli dare una seria istruzione artistica sotto la guida di un artista

provetto, il quale, insegnandogli rapidamente le più alte discipline dell'arte, l'avrebbe messo presto nella facoltà di fare da sé, senza più essere obbligato alle lungaggini delle scuole.

L'artista prescelto è il prof. Alberi: questi lo mette subito allo studio della pittura ad olio; il primo saggio dell'allievo, è una testa d'angelo che piace assai.

Ma dopo un paio di mesi di questo nuovo tirocinio, il prof. Alberi gli chiede schiettamente, da chi credeva egli che dovessero essere com-

pensate le sue lezioni, giacché fino allora non ne aveva percepito nulla, e così non si poteva andare avanti!

Cosa assai spiacevole questa per l'animo delicato del giovane: Egli si trattiene dal far nomi e si limita a rispondere che non ne sa nulla e che, dato che non è possibile, naturalmente, andare avanti così, si vedrà costretto a dirgli un grazie, ed a congedarsi...

Così avviene infatti: ma qui trovo una lacuna nelle memorie e non so spiegare il motivo di questa spiacevolissima avventura.

Un altro suo mecenate fu il francese ing. Protche al quale è presentato a Marzabotto dall'amico Innocenti. Questo ing. Protche, visti ed ammirati i suoi disegni, ne vuole per sé parecchi, e lo compensa discretamente.

Ultimo mecenate nei primi passi della via artistica e il più efficace di tutti, è un altro straniero, l'inglese Burbidge, canonico protestante, amico del Conte Bianconcini, «il quale vecchio Conte, nella piena confidenza di aver scoperto una specie di giovinetto prodigio, doveva aver messo il palazzo suo a rumore, perché si videro poi parecchi venire a vedere quei miei disegni e discutere sul loro valore».

Fra gli ammiratori vi è il canonico Burbidge con la sua signora, pure inglese: essi s'interessano in modo straordinario, non solo a quei mirabili lavori giovanili, ma ben anche alle condizioni del giovinetto e «battendo una strada diversa da quella in cui il Conte Bianconcini aveva perduta poi la benevola sua lena, lo consigliano di preparare un lavoro da presentare al Ministero della Pubblica Istruzione presso il quale...».

Qui le memorie giovanili di mio Padre sono interrotte.

Rivedendo le numerosissime lettere trovate nei cassetti del suo scrittoio, lettere datate alcune da cinquant'anni fa, scritte da parenti e da conoscenti, da condiscipoli e da benefattori e ammiratori, posso ricostruire qualche cosa del lontano passato nel quale oggi rivivo con animo commosso.

Apprendo che la madre morì nel novembre del 1864; che nel 1867 mio padre si trasferì a

Milano dove studiò l'incisione in legno all'Accademia di Brera, (della quale Accademia divenne poi socio onorario), meritandosi la medaglia di bronzo: a Milano ebbe a compagna affettuosa la sorella Giovannina, che vi rimase fino al 1870, di poi si trasferì a Bologna presso il fratello Gigi: trovo la prima sua lettera scritta appunto da Bologna, lettera riboccante di affetto e di riconoscenza per tutto il bene ricevuto da lui. Trovo anche una lettera del canonico Burbidge in ringraziamento d'un disegno e ne trascrivo un brano:

«Non ho mai veduto un lavoro di penna eseguito con tanto spirito, unito con tanta delicatezza. L'ho mostrato a diversi amici che sanno bene giudicare in tale materia, e sono tutti d'accordo nell'ammirarlo».

Dovette poi all'affettuoso e intelligente interessamento del buon canonico, la commissione di un importante lavoro per l'Inghilterra: la riproduzione dei più insigni monumenti nostri.

Un altro lavoro ebbe poi più tardi, ancora da parte di un inglese, certo Mister Jule, del quale trovammo parecchie lettere circa dell'istessa epoca. Si trattò della commissione di eseguire il disegno di una medaglia, destinata al Corpo del Genio Reale Britannico. Il disegno rappresenta «La Minerva che dirige i colpi di Marte». Un esemplare della bella medaglia gli fu mandato in omaggio dallo stesso R. Istituto del Genio. Altro simile omaggio per un simile lavoro lo meritò, ancora dall'Istituto Inglese, con la medaglia rappresentante un fatto eroico, «Ghazi» avvenuto il 23 giugno 1839, del quale fu protagonista il Maggiore Generale Durand.

Nel 1873, e precisamente il giorno 4 ottobre, papà sposava a Milano Eugenia Maurelli di Massa Carrara, figlia del Pretore a riposo Cirillo Maurelli di Orturano (Lunigiana) e di Clementina de' Gnoli della Concordia di Modena.

Nei pochi anni dacché si era trasferito nella città «che ebbe la fortuna di ospitarlo nei momenti più fulgidi della sua vita» come scrisse il Commissario Regio di Imola al Sindaco di Milano nell'occasione della sua morte, «interpretando il sincero rammarico della popolazione imolese», in quei primi anni, la sua carriera artistica

s'era brillantemente affermata, dandogli fondate speranze per l'avvenire, così che aveva potuto decidersi al matrimonio.

Ricordo d'aver sentito dire parecchie volte che in quell'epoca non vi erano a Milano che sei disegnatori illustratori. Il nome di Quinto Cenni si fece presto conoscere sui giornali illustrati d'allora, specialmente sull'«Emporio Pittorresco» del Sonzogno, nella «Rivista Illustrata Garbini», e nella «Illustrazione Italiana» del Treves, e fu il coscienzioso ed ammirato disegnatore militare per parecchi anni. Appunto per il suo grande amore alla verità, in qualunque manifestazione della sua anima, della sua intelligenza, dell'arte sua, egli vi si attenne scrupolosamente sempre, e cercò sempre dal vero, il più che gli fu possibile, l'ispirazione per i suoi disegni militari.

Non vide una battaglia, eppure tante ne disegnò nella sua lunga vita d'artista, ma il minimo particolare così del paesaggio, come delle posizioni delle truppe combattenti, delle uniformi, del colore dei cavalli d'ogni singolo protagonista delle scene riprodotte, fu da lui accuratamente ricercato: ne fanno fede le numerosissime lettere d'alte personalità militari, fra le quali una scritta da Giuseppe Garibaldi — data da Caprera il marzo 1878 — lettera nella quale il sommo generale, gentilmente gli fornisce delle informazioni su alcuni combattimenti navali in America.

E con quanti generali e ministri e storici insigni non tenne corrispondenza! Sempre, naturalmente, su oggetti militari, dell'epoca fulgida d'eroismi e grande di sacrifici, nella quale si svolsero le guerre della nostra riscossa fra il '48 e il '70, guerre che hanno oggi il loro compimento, con tanti sacrifici ed eroismi.

Molti lo credettero un ex ufficiale e gli indirizzarono lettere coi titoli di capitano, maggiore, colonnello, persino di generale, viceversa non fu nemmeno fatto idoneo alla visita di leva, per deficienza toracica, e, iscrittosi nel 1866 alla Guardia Nazionale, non fece neppure in tempo a portare il fucile, perché venne subito sciolta!

Disegnatore militare, come già dissi, dei migliori periodici illustrati di quei tempi, egli



cercò ogni mezzo per insinuarsi nell'ambiente militare e si comprende come doveva essere viva e calda la sua passione, per vincere la sua naturale timidezza e ritrosia, e spingerlo a farsi avanti.

Fu nel 1876 che conobbe il generale Agostino Petitti: trascrivo testualmente:
 «Io smaniavo a quel tempo, di assistere a grandi manovre. Avevo veduto sì, qualche fazione militare nei dintorni di Bologna, diretta dal

Corpi di Difesa di Torino e di Ivrea e Divisione Cavalleria di Linea dell'Armata Sarda.

generale Longoni, bella figura storica del nostro Risorgimento, ed altra a Milano nella Piazza d'Armi, ed avevo anche seguita qualche marcia: ma una grande manovra con tutte le sue successive varietà di accampamenti, marcie e combattimenti, non mi era mai riuscito di vederla.

Avevo letto anni prima, con una piccola invidia, una entusiastica descrizione delle manovre fatte a Rivoli d'Adige, in quei campi Napoleonici tanto famosi: mi ero anzi arrischiato a schizzare alla peggio nell'"Emporio Pittoresco" una veduta di una fazione militare a Caldiero, e ne ero stato aspramente castigato dal mio barbiere, il quale, non sapendo, o fingendo di non sapere che quel disegno l'avevo fatto io, me ne aveva detto "corna" addirittura, ed io avevo dovuto trangugiarle tutte, e non troppo filosoficamente; avevo infine assistito l'anno avanti alla partenza da Milano del Reggimento "Piemonte Reale" che si avviava alle grandi manovre di cavalleria di quell'anno, e mi era rimasto impresso nella memoria l'ultimo cavaliere del Reggimento, il Capitano Cecconi, quegli stesso che a Custoza, ritornando da una ricognizione fatta sul fronte dalle nostre truppe davanti a Villafranca, era stato accolto per isbaglio da queste, a fucilate e, se non erro, anche a cannonate!

Quella lunga figura, coll'elmo, che si voltava indietro sul cavallo per guardare a lungo l'Arco del Sempione, che allora torreggiava, unica imponente massa in quel verde spazio deserto, mi aveva colpito, e pensavo melanconicamente quanto sarei stato felice di poterlo vedere in azione sul terreno, su quel terreno al quale, per quanto vicino, le mie scarse finanze, non permettevano di recarmi per conto mio.

In quell'anno adunque, 1876, si facevano appunto le grandi manovre nel Novarese ed io mi feci gran coraggio e proposi al Treves di mandarmi per conto della sua "Illustrazione Italiana".

Il Treves accondiscese subito ed io, felicissimo di aver raggiunto con così poca fatica quel tanto agognato mio intento, mi feci fare un biglietto di presentazione per il Gen. Petitti, comandante il II Corpo d'Armata, la cui residenza

era a Milano: il biglietto mi fu favorito dal suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Sironi, che già avevo conosciuto, e precisamente nell'occasione della visita a Milano dell'Imperatore di Germania.

Perché andavo dal Generale Petitti? Non era forse sufficiente, per aver buona accoglienza, il presentarmi come corrispondente della "Illustrazione Italiana"?

Sì, certo, sarebbe bastato questo, ma io volevo qualche cosa di più: volevo che si sapesse dal Comandante in Capo, che io vi andavo, non tanto per quel poco di vanità naturale che vi è sempre nell'artista anche il più modesto, quanto perché desideravo sapere in precedenza lo svolgersi delle manovre stesse, per regolarmi bene sulla scelta delle mie vedute.

L'accoglienza avuta dal generale dovette essere delle migliori, «perché malgrado l'autorizzazione ad intervenire alle manovre, ottenuta come corrispondente militare della "Illustrazione Italiana" ebbi da lui personale invito».

Non trovo nelle memorie la descrizione di quei giorni che certo dovettero essere giorni d'entusiasmi e di soddisfazioni personali.

Nel 1876, non so precisamente in qual modo, venne a conoscere il Generale Genova Thaon di Revel, e fu questa «grande ventura» perché la relazione coll'insigne uomo, che durò fino al 1910 (quando morì di novantatré anni), gli fruttò, oltre a tutto il resto, una più vasta conoscenza coll'ambiente militare.

Trovo, se non la prima, certo una delle prime sue lettere in data del 27 settembre 1876, e la trascrivo:

«Ringrazio S.V. Ill.ma del bellissimo acquarello che mi ha sì gentilmente favorito e, facendogliene i miei ringraziamenti debbo unirvi i miei complimenti, perché in esso come ne' disegni dell'Illustrazione, havvi un brio, una verità, una nettezza di disegno, che provano una mano maestra.

Desidero sempre concorrere al felice risultato del di Lei lavoro di Custoza e bramerei perciò conoscere s'Ella ha già fissate le norme di tale pubblicazione.

Mi creda con tutta stima e considerazione.

Devoto G. di Revel».

L'epistolario, durato ininterrotto trentaquattro anni, fu ed è conservato, e dimostra come l'interessamento vigile ed affettuoso per papà ebbe tutto il carattere d'un sentimento paterno.

Le preziose informazioni, i consigli amorevoli dati da una nobile coscienza, da una intelligenza viva ed arguta, furono compensati sempre da una devozione illimitata, da un rispettosissimo affetto e da una riconoscenza profonda ed infinita da papà, che non tralasciò mai, anzi, cercò sempre con singolare e voluta insistenza esprimere l'animo suo, tutte le occasioni per tributare al suo benefattore tutti quegli onori che ben si meritava: così riprodusse e celebrò con la penna e col pennello i fasti militari dell'insigne generale che combatté eroicamente nel '58 a Staffalo, a Custoza, a Milano e a Novara, nel '59 a Palestro, a Vinzaglio e a S. Martino e nel '60 e '61 ad Ancona e a Gaeta.

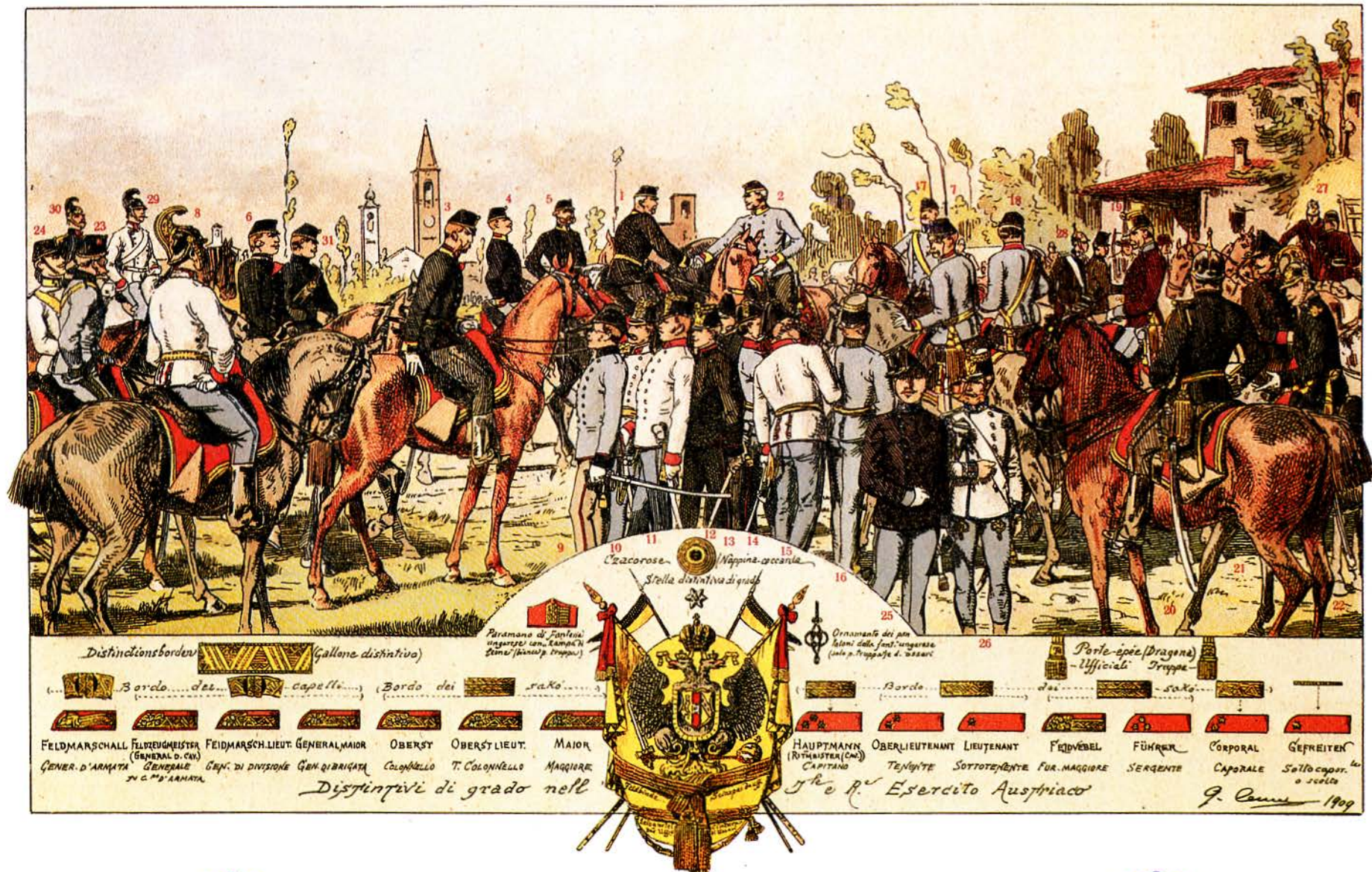
L'accento suo all'opera «Custoza» mi fa immaginare la soddisfazione che deve aver provata papà per così lusinghiero interessamento: egli stava allora accingendosi alla sua prima pubblicazione illustrata ed aveva scelto il tema «di quella infelice battaglia di Custoza della quale — come trovo scritto da lui — gli Italiani medesimi sono e continuano purtroppo ad essere i principali denigratori, mentre, caso raro ma eloquente, i tanti vanitosi austriaci non se arrogano affatto la vittoria!»

Ed egli tanto sosteneva e sostenne sempre con la parola, con la penna, con infinito fervore, con una dedizione disinteressata, completa, con tutto sé stesso, il glorioso Esercito italiano!

Egli avrebbe voluto che tutti, dai ragazzi di scuola agli uomini, ai vecchi, conoscessero profondamente la storia del nostro eroico passato, così trascurata e mal compresa: e sopportò delusioni, amarezze, controversie e polemiche, ma non si dette per vinto!

A destra.

Comandi e Servizi Vari dell'Armata Austriaca.



Era troppo sicuro della verità, della santità della causa.

Nell'autunno del '66, ritornando in carrozza dal battesimo d'un bambino da lui tenuto per procura, s'incontrarono con una banda militare.

«Buon segno, esclamai io al sentire quella musica guerriera che ci veniva incontro: il suo bambino, proseguì, rivolto al padre, che mi sedeva accanto, diverrà un uomo valoroso: ciò si deve arguire da questo fortunato incontro!».

Oh sì! proprio, valoroso, con questo bell'incontro! La bella figura che han fatto quei soldati a Custoza! — rispose ironicamente e dispettosamente il padre.

Era quello precisamente un reggimento ch'erasi battuto, e battuto bene, a Custoza; io lo sapevo benissimo allora, sebbene oggi non mi riesca di ricordare il suo numero, ma eravamo all'autunno del '66 e il dispetto della sconfitta punto meritata e solo avvenuta perché chi avrebbe potuto subito prendere la rivincita nol seppe o nol volle, durava ancora fortissimo.

Quelle parole del mio amico mi risuonarono malamente nel cuore e lo sento ancora oggi dopo tanti anni, e ne provo ancora il più gran dispiacere. Meno male che il bambino, quando divenne uomo fece esemplarmente bene il suo dovere in uno dei tanti Corpi del R. Esercito».

Ritornando ai ricordi delle grandi manovre, trovo qualche aneddoto curioso e trascrivo.

«Come già il Gen. Petitti, così pure il Gen. Genova di Revel, mi invitò alle sue grandi manovre: solamente che, mentre il primo, non poté invitarmi che ad una sola, il Gen. Revel mi invitò a tutte, e furono parecchie. La cosa era diventata quasi di prammatica tanto che, in ultimo, bastava un lieve cenno perché io mi tenessi per invitato.

Le sue prime grandi manovre furono quelle del 1877 e furono di cavalleria. Discendendo a Gallarate, tutto lieto della missione nuovamente affidatami dall'«Illustrazione Italiana» ebbi subito una ben sgradita sorpresa.

«Ecco quei fannulloni di giornalisti!» disse un ufficiale di cavalleria, abbastanza forte perché io lo sentissi, e aggiunse altre amare pa-



Combattimento di Frassineto. Il caporale Giuseppe Albini, quantunque ferito a morte, continua a far fuoco.

role, finché un suo compagno, presolo per un braccio, lo fece tacere e lo condusse via.

La mia allegrezza si era perciò cambiata di punto in bianco nella più scontrosa musoneria: arrivato al centro di Gallarate trovai nel Caffè di piazza il Capitano comandante il quartier generale delle grandi manovre: non ancora pratico di tali cose, io lo credetti semplicemente una specie d'ufficiale d'ordinanza e, fattomi a lui dappresso lo guardai.

Oh, che cosa fa qui lei? mi chiese.

Ma, sa bene... sono invitato dal Sig. Generale.

Il Sig. Generale non è qui, ma a Cassano Magnago.

Appunto...volevo chiederle che strada devo tenere per giungervi.

Lei vuole andare a Cassano Magnago con questo sole e con questa polvere? Sa che vi sono da quattro a cinque chilometri?

Poi ora il Generale riposa e non si può certamente svegliarlo.

Aspetterò.

Stia qui che lo vedrà domani comodamente in brughiera.

Ma io sono invitato e devo andare!

Il Capitano aggiunse qualche parola come per dire che non era il caso di star tanto all'invito. Ond'io, già mortificatissimo da quel primo incontro, era ancor più mortificato da questo inaspettato intoppo, dichiarai risolutamente che mi sarei messo in viaggio in ogni modo.

Aspetti almeno che la mia carrozza sia pronta.

A questo scongiuro non seppi resistere, ma la tristezza che mi aveva preso non mi abbandonò.

La villa di Cassano Magnago nella quale risiedeva il Generale, aveva due avancorpi, e nel cortile che si apriva in mezzo ad essi stava il Generale chiacchierando co' suoi ufficiali; vi era anche un carabiniere.

Appena vistomi il Generale gridò al carabiniere:

Arrestatelo subito questo Signore che vuol fuggire.

Io rimasi attonito e pensai fra me: un'altra adesso! Ma visto poi che il Generale rideva, che i suoi ufficiali ridevano, e rideva persino il capitano, mi misi a ridere anch'io, e il carabiniere che già si era mosso per arrestarmi, stupito da tutto questo ridere, non sapendo più raccapezzarsi, finì esso pure col ridere al par di tutti gli altri!

Il buon Generale, dopo fatte le presentazioni d'uso, mi condusse in una bella camera a pian terreno e mi disse: questa sarà la sua residenza: si va a tavola alle sei: a rivederla.

Ero felice, avevo dimenticato tutto!

A pranzo il Generale mi volle alla sua destra: a un certo momento il Tenente Colonnello di Stato Maggiore, Leone Pelloux introdusse il discorso sopra un certo Colonnello che in una certa battaglia aveva riformato le righe scomposte del suo reggimento e chiamati i «guidoni sulle linee» sotto il fuoco nemico, e chiedeva se si sapeva chi fosse, non ricordandosene egli più il nome.

Era il Colonnello Boni, comandante del I Reggimento Granatieri sul Monte Croce di Custoza, nel '66; dissi io, modestamente.

I commensali mi guardarono sorridendo benevolmente ma il Generale concluse in tono se-



I Corpo d'Armata Francese a Melegnano.

rio:

Quando lo dice Cenni si può star sicuri che è vero.

Alla sera, dopo il caffè mostravo i miei album agli ufficiali di Stato Maggiore e spiegavo che da quei monti, schizzati da me, dal vero, Jacopo Piccinino era disceso improvvisamente per cogliere alle spalle lo Sforza.

Ma che! dice ridendo il Cap. di Stato Maggiore, Giacomo Peretti, forse che lei ci vuole insegnare la storia?

Il Generale che si avvicinava in quel momento, intese, e disse con quel suo fare che non ammetteva replica:

Davanti a Cenni, Signori miei, bisogna abbassar bandiera!

Si può immaginare facilmente che quella notte non dormii, tanto mi sentivo felice e pieno di gloria!

Da questo che ho detto e da quanto potrei dire ancora su tale argomento, si capirà che la simpatia per me del buon Generale fu tutta cosa sua, io nulla feci, nulla affatto per acquistarla; bensì procurai in ogni modo di mantenerla prodigandogli le maggiori prove del rispetto il più sincero. Essa durò sempre eguale fino al suo novantatreesimo anno che fu l'ultimo della sua onoratissima vita, e ho il piacere di aggiungere che pari simpatia mi fu pienamente mantenuta e sempre si mantiene dalla sua nobile e gentile famiglia.

Nel 1879 il Generale diresse le grandi manovre del varesotto alle quali si sapeva avrebbe assistito Re Umberto».

Naturalmente l'invito non mancò neppure questa volta, e certamente, manovre di tale importanza, non poterono che maggiormente interessarlo.

Oh, se avesse potuto farsi osservare da S.M., se avesse potuto dirgli tutto il suo entusiastico fervore patriottico..... Se avesse potuto esporgli il suo progetto sull'opera riguardo la battaglia di Custoza!.....

Ma la sua singolare modestia lo tenne dovrosamente al suo posto: ed egli seguì le importanti manovre, come di consueto, portandosi sempre dove l'azione più interessante poteva

fornirgli il miglior soggetto da illustrare.

Egli schizzava rapidamente, con una esattezza di tocco meravigliosa; un centinaio di libriccini d'annotazioni raccolgono i suoi rilievi dal vero, di paesaggi, d'uniformi, di particolari d'uomini e di cavalli: stava appunto disegnando così quando accadde la scenetta che testualmente trascrivo:

«S.M. il Re e il Generale coi loro seguiti si fermarono a una ventina di passi da me, ed io intesi chiaramente il mio nome pronunciato dal Generale.

Poi si allontanarono al galoppo, per recarsi su di una collina poco distante ed io, memore della mia consegna, andai da quella parte.

Giuntovi, e appartatomi in un luogo dal quale capivo di essere visto senza far pensare che vi fossi appositamente, mentre proseguivo i miei rilievi di corrispondente artistico, vedo avvicinarsi alla mia sinistra l'ombra d'un uomo a cavallo: io non mi muovo; l'ombra mi è accanto, e una voce ben nota mi sussurra: Il Re le accorda mille lire della sua cassetta privata per il suo album «Custoza» non faccia mostra di niente.

E via di galoppo.

Si può immaginare come rimasi contento ed entusiasmato da quella notizia: il fatto è che la mia «impresa» come la chiamava scherzosamente l'ottimo Generale Petitti, dell'album «Custoza» andava terribilmente male ed io avevo esposta nettamente al Gen. Thaon di Revel, questa situazione desolante».

L'album «Custoza» coll'aiuto e l'incoraggiamento Reale, uscì poco tempo dopo, ricco di tavole rappresentanti le fasi della battaglia, con la descrizione del prof. Luigi Archinti (Chiriani) e fu la prima opera di quel ciclo di pubblicazioni che portarono per il mondo il nome di Quinto Cenni.

Egli si era affermato come storico e come artista da questa prima opera sua.

Ed ora è un altro tema di simil genere, ma più arduo e più complesso che occupa la sua mente instancabile. La prima opera pubblicata non gli ha procurato quelle soddisfazioni finanziarie che ben si meritava, ma egli non ha mai lavorato per la sete del guadagno: è l'ultimo dei suoi

fini. Egli lavora per passione, lavora per l'arte, per la glorificazione della sua Patria diletta e dell'esercito che ama, e vuole meritatamente onorare con tutte le sue forze: è un idealista.

Una volta iniziato nella via delle pubblicazioni storico-artistico-militari, egli si sente attratto a seguirla. Va dove si sente chiamato: va, condotto dalla sua viva passione, dalla sua calda natura di romagnolo e d'artista, temperata dalla scrupolosa esattezza dello storico che sempre più si va affermando nel suo spirito irrequieto, e ne doma gli ardori.

Va, con la fiducia che i suoi sforzi generosi ed altruistici, saranno un giorno riconosciuti.

E per la via raccoglie meriti onori.

Caratteristica è la scenetta che trascrivo: un giorno, nel novembre del 1885, venne invitato a pranzo in casa di Thaon di Revel: «Notai subito che vi era qualche cosa d'insolito, specialmente appena seduti a mensa: Tutti mi guardavano: imbarazzato da questo concorso di occhiate, io andavo indugiandomi a levarmi i guanti, quando sentii una delle Contessine, al lato opposto della lunga tavola, dire con qualche piccolo malumore al suo vicino, ufficiale d'ordinanza: Non finisce mai!

Finalmente levo il tovagliolo e... vedo sul piatto l'astuccio con la decorazione da Cavaliere della Corona d'Italia cui S.M. il Re graziosamente aveva voluto aggiungere un decreto, di moto proprio!

Lascio immaginare a chi vuole la gioiosa scena che ne seguì.

Il buon Generale ne era tutto intenerito.

Qualche giornale ne diede l'annuncio: la «Lombardia» di Milano scrisse che era naturale che a furia di far cavalli, fossi diventato anch'io cavaliere!

L'opera illustrata «La Campagna del 1859» però non poté venir fatta allora anche per suggerimento affettuoso e previdente dello stesso generale Thaon di Revel, il quale non vedeva volentieri che mi imbarcassero in impegni che risultassero poi superiori alle mie forze».

Rimase un sogno e una speranza e poté poi brillantemente effettuarsi molto più tardi, per il cinquantenario della campagna gloriosa, ossia



Armata Francese e Cavalleria Leggera Sarda
a Montebello.

nel 1909, quando ne ebbe l'alto incarico dal Ministero della Guerra.

Per allora si dedicò ad opere di minor mole: pubblicò un ciclo di numeri unici illustrati coi quali glorificò le più elette armi italiane: i bersaglieri, i granatieri, i carabinieri reali, l'artiglieria, il genio, i cavalleggeri di «Saluzzo», «Piemonte Reale», «Nizza cavalleria», «Aosta» la Veja, ed uno anche a memoria del gran Re Vittorio Emanuele II.

Opere, queste, ormai tutte esaurite; apprezzate molto nell'ambiente militare e non comprese dal gran pubblico italiano, che sempre per disgrazia sua, poco s'interessò del suo passato glorioso, e sempre fu avaro d'incoraggiamento verso questo genere di pubblicazioni, troppo serie ed esclusivamente militari.

Ma per quanto l'abbandono e l'indifferenza del pubblico italiano lo amareggiassero, egli trovava bastanti soddisfazioni nell'ambiente militare. Infinite lettere lo attestano; lettere d'alte personalità, che hanno frasi entusiastiche, alle quali anche un animo meno sensibile e caldo non sarebbe rimasto indifferente.

Erano un continuo e fervido incitamento a seguire la sua opera generosa e altamente nobile e giusta.

Fu appunto seguendo l'impulso naturale, e l'incitamento altrui, inoltre con la speranza che gli potesse essere fonte di quel guadagno finanziario che gli era venuto a mancare per dissi di averli con la casa Treves, che nel 1887 fondò la «Illustrazione Militare Italiana».

La fondò a sue spese: fu accolta con grande favore: venne largamente diffusa, per tutto il mondo ebbe abbonati, corrispondenti, collaboratori; per il suo valore il Governo portoghese volle conferire al fondatore proprietario la Comenda dell'Ordine Militare di Cristo.

Ma se questa pubblicazione bimensile gli dette soddisfazioni ed onori personali, altrettanto non gli fruttò finanziariamente e dovette essere per lui un dolore grande, quando, per consiglio amorevole di familiari, ed anche del generale Thaon di Revel, nel 1894 decise di sospendere la pubblicazione: l'«Illustrazione Militare Italiana» era vissuta sette anni di gloriosa

vita, ma costando numerosi sacrifici.

Del resto, con questa dolorosa rinuncia, non gli era chiusa la via: sacrificando all'affetto per la famiglia questa nobile manifestazione dell'animo suo verso l'Esercito italiano, Egli non si stancò e parecchi dei numeri unici, ai quali accennai, vennero pubblicati dopo il 1894: oltre a diverse tavole rappresentanti fatti gloriosi fra le quali la «Carica di Bernezzo» (1866), «Governo», «Gli alpini in Africa», ecc.. Inoltre pubblicò «Il medagliere militare» e nel 1909 l'album della «Campagna del '59» per incarico del Ministero della Guerra, infine l'album della «Guerra Italo-Turca», ricchissimo di preziosi dettagli e di documenti storici interessantissimi. La vita non gli fu mai avara di belle ed ambite soddisfazioni: furono moltissimi coloro che ammirarono con perizia di studiosi e di artisti, i suoi lavori, e li ammirarono con tale entusiasmo, con tale calore, che oggi abbiamo l'impressione che il nostro indimenticabile padre meritava assai più di quello che ottenne e, nell'aureola di virtù che circonda la sua memoria, prima fra tutte, e più fulgida, più viva, ci appare: la modestia.

Fra il ricco epistolario che dimostra il profondo, il commovente affetto del generale Genova Thaon di Revel, e le tante lettere interessantissime e di grande valore storico, del generale Stefano Türr ungherese, garibaldino, di numerose personalità storiche, artistiche e militari che non nominerò ad una ad una, noto fra tutte quella del grande poeta che gli fu conterraneo, Giovanni Pascoli: gli aveva chiesta l'autorizzazione di trascrivere sotto un suo lavoro, e precisamente sotto il quadro litografico rappresentante la carica dello squadrone «Guide», comandato dal generale Asinari di Bernezzo alla Campagna rossa di Custoza, una quartina dell'ode «A riposo»; così gli risponde il Poeta:

«Caro e Illustre pittore delle nostre memorie così recenti e già così antiche! Io vivo spesso con Lei. Per esempio, ho in questo momento vicino a me i due album di Custoza. Peccato non li avessi ancora quando scrissi l'ode ch'El-la conosce! L'avrei fatta più fervida!

I suoi lavori mi sono spesso mandati da una grande anima: dal Capo Commissario Giovanni

Ricci che ora è al Panificio di Brescia, che è mio amico e conterraneo, che è tutto pieno delle visioni eroiche del nostro Risorgimento. Oh, come ha ragione Lei nel lamentare la sparizione e l'estinzione della ideal luce e del fuoco sacro! Per parte mia farò quel ch'Ella fa, quel ch'Ella fa con tanto coraggio e ardore se pur non con adeguato successo: farò anch'io, farò! E viva l'Italia! Prenda la quartina e quel che vuole, magari tutta l'ode. E lavori sempre e non si disanimi mai.

L'Italia che pare essere risorta per addormentarsi subito sotto un albero, si sveglierà al bene o pel calore del sole, o per il passare della tempesta.

Un abbraccio dal Suo ammiratore

Bologna Osservanza 2

19/1/1910.»

Né alle varie pubblicazioni d'indole storico-militare si esaurì la straordinaria attività della sua laboriosissima vita.

Parecchi sono i quadri storici che dipinse all'acquarello: uno solo ad olio, piccolo, e minuscolo nei particolari come una miniatura, rappresenta la ritirata di Napoleone in Russia.

In un grande acquarello eseguito nel 1878 è riprodotta una scena dell'Assedio di Parigi.

Un altro, di minori proporzioni, rappresenta un episodio della battaglia di S. Martino: uno dei più recenti una carica di Cosacchi; questi, insieme ad oltre un centinaio di acquerelli, di nitidissimi disegni a penna, di mirabili, taluni, insuperabili schizzi, la maggior parte dei quali trovammo nascosti nei cassetti, confusi fra manoscritti e stampe, oggi riuniti nel mio studio, danno un'idea della meravigliosa attività e della singolare erudizione sua.

Accanto alle battaglie della guerra Prusso-Danese, che compose a vent'anni, stanno due tavole rappresentanti la manovra dei tempi del Ducato di Modena, acquerelli dipinti ultimamente: straordinarie composizioni d'un artista ormai settantenne: una delle due tavole ci è specialmente cara.

La chiese alla mamma al principio dell'ultimo fatale attacco del suo male; voleva guardare, studiare l'incompleto lavoro, per divagarsi e



cercare di vincere l'invincibile accesso.

Parecchi quadri furono esposti, premiati e venduti.

Ottenne la medaglia di bronzo per la veduta panoramica della Valle d'Intelvi, che, esposta nella Sezione dell'Arte Decorativa all'Esposizione di Milano nel 1906, fu bruciata nell'incendio che distrusse tutto l'edificio.

Per commissione del Conte Eugenio Brunetta d'Usseaux dipinse in un grande acquarello l'apoteosi della storica gloriosa famiglia piemontese.

«Ella è il vero prototipo del biologo storico e coscienzioso, altrettanto quanto magnifico e preciso pittore militare», gli scriveva il Conte Brunetta nel febbraio 1911, dandogli la commissione di un secondo quadro; un grande quadro rappresentante il convegno di Vittorio Emanuele II con generali francesi nel 1859, — al Castello dei Brunetta a Mazze' del Canavese — per assistere all'allagamento del piano Vercellese, ideato dal Moè con Menabrea e Cavour.

Questi due acquarelli credo si trovino attualmente nel castello di Mazze'.

Bersaglieri coloniali.

Nel 1893 esponeva alla Mostra Eucaristica di Milano l'acquarello «Una comunione sul campo di Battaglia».

Commovente fatto storico rappresentante il cannoniere Demolisce che ferito a morte alla difesa di Milano a Porta Vigentina, nell'agosto del 1848 chiede di ricevere il Santo Sacramento.

Il suo Tenente Conte Ferdinando Negri della Torre, fatto chiamare un sacerdote della vicina chiesa del Paradiso, sorregge il morente a piè d'un altare murato, che pochi anni or sono trovavasi ancora di fianco alla Porta Vigentina, mentre il sacerdote si china a portare l'estremo divino conforto al soldato credente.

Testimonio oculare, del fatto, e informatore minuzioso, fu il Generale Thaon di Revel in allora Capitano di artiglieria.

Questo bel quadro venne premiato, ed acquistato poi dallo stesso Conte Negri Della Torre.

Ma il più importante lavoro rimane a noi, un lavoro che, originale e personalissimo, potrebbe essere prezioso nella collezione storica di un archivio.

Fin dai più giovani anni dedicò parte del suo tempo alla raccolta assidua e precisa dei costumi militari antichi e contemporanei, di tutti i popoli: raccolta rarissima, forse, anzi quasi certamente, unica nel suo genere, di valore veramente storico, documentata scrupolosamente a mezzo di pazienti ricerche in archivi e con l'aiuto anche di Autorità militari estere oltre che italiane.

Sono parecchi volumi pieni di figurine nitidamente e maestrevolmente disegnate e dipinte, intersecate fra il testo manoscritto; si calcola che vi si trovino decine di migliaia d'uniformi!

Sempre causa il nessun interesse per le cose militari del popolo italiano, papà vide molto apprezzata all'estero questa sua raccolta dalla quale tolse importanti rilievi, prima per il belga M. Lintermann, poi per il francese M. Millot, per l'olandese Winkuisson ed ultimamente per il francese M. De Ridder, per il quale restò incom-

pleta la raccolta delle uniformi del Ducato di Modena.

Trovandosi a Genova a più riprese alcuni mesi nell'inverno dal 1905 al 1908 e recandosi in archivio per i lavori allora in corso di commissione del medico olandese Winkuisson, ne approfittò per compilare un minuzioso, mirabile, importantissimo riassunto storico sulla Repubblica di Genova, e lo trascrisse tutto a mano, con una pazienza da certosino, su di un gran libro mastro che trovò a caso nel suo studio: sulle prime pagine ebbe il pensiero di cancellare il «Dare» e l'«Avere» poi, tutto preso dal prezioso lavoro, trascurò il trascurabile particolare.

Un altro lavoro simile per verità storica e nitidezza di particolari è la storia di Casa Savoia: anche questa, pazientemente trascritta a mano con carattere minuto e pur leggibile, trovasi raccolta in un libro simile all'altro, ma entrambe rimasero incomplete.

Egli si valeva di tutto ciò che gli capitava alla mano: conserviamo mirabili schizzi a matita e piccoli disegni d'una straordinaria purezza di linee, fatti su carta quadrettata: piccoli fogli staccati da libriccini d'annotazioni, ed anche su copertine di lettere, usate, accuratamente tagliate.

Non ebbe mai necessità, per eseguire anche i migliori lavori suoi, della carta di quella tal marca, della matita o dell'inchiostro o dei colori, o delle penne di quella tale o tal altra primaria fabbrica: disegnava anche in piedi, all'aperto, magari al sole, ritraendo una linea di paesaggio storico, una catena di montagne, di quelle montagne che amava tanto!

Un centinaio di libriccini d'annotazioni d'ogni foggia e d'ogni formato, sono pieni di note, di schizzi, e particolari d'uniformi e di paesaggi di montagna, di collina e di pianura: sono quasi tutte località storiche, paesi dove si svolsero le guerre del nostro passato glorioso, che egli percorse tutti, a piedi quasi sempre, per meglio vedere, osservare e ritrarre; li voleva copiare presi dal punto di vista voluto, per poi ripeterli nel suo studio e popolarli di cavalli e di soldati, facendone delle scene d'una singolare vivacità.



121^e Série
Tome VI
Chap. XXIX

LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE
Les Troupes Franco-Italiennes
3. — Légion Italique — 1799-1800
Chasseur

La sua fantasia lavorava di giorno e di notte, qualunque fosse l'occupazione del momento.

Egli fu il semplice fra i semplici: si accontentò sempre di poco: ebbe sogni grandiosi, fantastici, irrealizzabili, ma non si dolse della loro fugacità: fu così serena sempre la sua vita!...

Serena come Dio volle serena la sua morte!... Pochi uomini vissero una vita come egli la visse, perché pochi uomini sanno limitare i propri

desideri come egli seppe farlo, malgrado i suoi sogni irrealizzati: egli sperò molto, ma chiese poco.

Accolse con animo grato il bene che gli venne da Dio e dagli uomini: non troppo si dolse di quello che gli mancò: ebbe momenti di profonda amarezza, ebbe a subire delusioni e sconsolati, ma subito seppe rialzarsi e sperare.

Pochi uomini possono essere indipendenti come egli lo fu, e seguire il proprio ideale come egli seppe seguirlo: certo non lo raggiunse completamente, perché l'ideale suo come quello di tutti, ebbe altezze inaccessibili. Ma la sua modestia, la sua rettitudine, la purezza dei suoi desideri, furono così limpide e profonde nell'animo suo che mai gli parve troppo basso il posto che gli era stato assegnato nella vita.

E basso, veramente, non fu.

Egli seppe innalzarsi colla sua intelligenza, con l'arte sua che non volle seguire i tempi, ma conscia del suo valore, della sua caratteristica verità, apparve e fu, spontanea, personalissima: egli aboriva la fotografia perché aveva invase le pagine dei giornali illustrati uccidendo la fantasia degli artisti, e amò sempre lo studio dal vero come il fondamento principale dell'arte.

Il vero però lo accettò sempre a traverso lo schermo della sua fantasia artistica, come la base di ogni opera sua, la quale volle perfezionata, abbellita, dall'ideale e dall'espressione del proprio sentimento.

E passò nella vita come un sognatore; gli anni si succedettero, gli avvenimenti si mutarono intorno a lui ma egli, lo studioso, l'osservatore scrupoloso, il rievocatore di uomini e di cose, visse come sorvolando su tutto e su tutti, inconscio di tante trasformazioni, indifferente al presente che sfiorava i suoi giorni.

Solo il male, l'immoralità, toccarono il suo animo retto e severamente, rigidamente, austeramente giusto.

Egli era così sdegnato dalla meschinità, dalla viziosità umana... pur vivendo a sé, pur essendo tutto per la sua famiglia, e per l'arte sua, non poteva essere ignorante di certe corruzioni: purissimo nei sentimenti come negli atti della

sua vita, gli capitò d'avere sovente delle rivelazioni spiacevoli e inattese, perché credeva che tanti fossero come egli fu.

Mi diceva la Contessa di Parravicino, figlia del Generale Revel, che una sera in casa sua, la conversazione s'aggravava su Fogazzaro.

Papà mio era un lettore assiduo e un fervido ammiratore del romanziere vicentino: ammirava pure l'uomo, attraverso l'artista. Qualcuno parlando della sua vita privata, accennò ad una simpatia femminile. «Ma come — osservò allora ingenuamente papà — Fogazzaro non aveva moglie?».

Era tanto l'odio che aveva nell'animo per le basse azioni e per le disonestà — specialmente coniugali — che non apprezzò mai né gustò, romanzo e intreccio d'opera e di commedia, che non fosse morale: con questi vari sentimenti ben si comprende come vivesse isolato dal mondo, dove non aveva un vero amico ma solo moltissimi conoscenti.

Poiché l'animo suo fu sensibilissimo e suscettibile assai, dato il temperamento focoso, parecchie volte ebbe polemiche e controversie che lo turbarono, e credette d'aver molti nemici: mentre credo che un vero nemico non si conti nelle molte persone ch'ebbero rapporti con lui.

Molti possono essere stati contrari al suo modo di vedere le cose del mondo, ma a qualunque partito appartenga un uomo, a qualunque religione sia fedele, quando fa corrispondere sempre gli atti della sua vita ai sentimenti espressi, non potrà essere che rispettato, e venerata sarà la sua memoria.

Così di lui che oggi piangiamo.

Un attimo lo tolse dalla vita che amava e che intravedeva ancora lunga nell'avvenire. Egli, che tutta la sua intelligenza dedicò alla glorificazione d'un passato, per cui il presente non esisteva che per la rievocazione di quello, nell'avvenire sperava ancora grandi cose. E stava ultimamente occupandosi di un'opera grandiosa che assorbiva tutti i suoi pensieri. Le guerre dell'Indipendenza Italiana, dalle prime invasioni sino all'oggi, opera che avrebbe chiesto venti, trent'anni d'intenso lavoro, se avesse dovuto continuarla dettagliata così, come la iniziò. Era



121^e Série
Tome VI
Chap. XXVIII
LES UNIFORMES DU 1^{er} EMPIRE
Les Troupes Franco-Italiennes
5. — Infanterie Piémontaise — 1799

diventato, questo, il pensiero costante dei suoi giorni e delle ore insonni delle sue notti, quando i sogni non lo trasportavano, come talvolta gli accadeva, a fantastiche visioni. Gli pareva allora che una persona — come un altro sé stesso — gli raccontasse aneddoti vari più o meno piacevoli, ed egli ascoltava benevolmente questa voce, finché poi non ne era seccato, ed allora, l'ammoniva col suo abituale, scherzoso: «Oh, vatti a far friggere! lasciarmi dormire» e

si voltava dall'altra parte.

Ma dalle prime ore del mattino fino a tarda sera, lavorava, lavorava indefessamente a quell'opera sua, che era ormai tanta parte della sua vita di studioso. Voleva giungere fino alla guerra contemporanea a quella che dev'essere l'ultima del nostro Risorgimento, e ne prendeva continuamente appunti per servirsene a suo tempo.

Quantunque avesse piacere che nelle sere di sabato si riunissero in casa nostra amici e parenti, pure spesso spariva, lasciando a mezzo la conversazione: un pensiero l'aveva colto d'improvviso; la sua storia lo voleva di là allo scrittoio, nella solitudine del suo studio che tanto gli fu cara: cara come il suo lavoro, che fu il prediletto amico di tutta la sua vita; oppure aveva lasciato interrotto un «solitario» il suo gioco favorito, che faceva parecchie volte al giorno, nei brevissimi momenti di riposo che si concedeva, e lo aveva colto d'improvviso il desiderio di vederne la soluzione.

Pochi e semplici furono i piaceri suoi: una tazza di caffè (non gl'importava fosse moka o portorico, gli bastava fosse caldo e dolce), gustata in un ambiente ricco e ben illuminato, gli accendeva la fantasia, lo eccitava a più belle concezioni: ma più gradita ancora era la tazza di caffè o d'altra bevanda dolce e calda se gli veniva portata di sorpresa nel suo studio, dalle mani della diletta compagna della sua vita.

Se poi questo piacere coincideva colla sonata al pianoforte dei suoi pezzi favoriti, o fantasie militari, o motivi di Verdi o di Rossini, allora qualunque lavoro gli sembrava più lieve, allora più vive e più spontanee si delineavano le scene guerresche, e la solitudine del suo studio tranquillo si popolava di fantastiche visioni: ma guai se Emma tentava sul pianoforte gli «arzigogoli» come egli diceva, della musica tedesca!

Dopo pranzo faceva qualche partita a briscola con la mamma e con me e qualche «solitario» e gli piaceva avere l'accompagnamento della musica preferita.

Egli che non fumava, non giocava, non frequentava né caffè né teatri, e non aveva amici,

usciva la sera per una breve passeggiata, e gli piaceva (quando la città era allo stato normale) girare per le strade poco illuminate, per poi sbucare ad un tratto in un corso luminoso e gaio, godendo come di una sorpresa.

Di giorno preferiva passeggiare alla periferia, dove Milano poteva ancora offrirgli qualche cosa di piacevole col verde de' suoi prati e con la linea lontana delle Prealpi.

Ma quando poi capitavano delle belle giornate serene, non di rado si sentiva attratto ancora dallo spettacolo che lo attraeva fanciullo, e andava fino alla lontana piazza d'Armi a divertirsi alle esercitazioni militari.

Un altro dei suoi piaceri individuali, non l'ultimo certo, era quello di scrivere e di ricevere lettere: fu quasi un bisogno per lui, ed era di cattivo umore quando vedeva in portineria la casella vuota, o quando non vi trovava nulla per sé.

Lo irritava se qualcuno lasciava una sua lettera senza risposta, mancanza ch'egli non commise mai, certamente, con nessuno; qualche volta credo scrivesse appositamente per il piacere di scrivere, ché, nei periodi di lunga sospensione di questo suo caro passatempo, gli sembrava di essere dimenticato da tutti: ed egli, che non dimenticava nessuno dei corrispondenti suoi, mal sopportava la presunta ingiustizia.

Quasi tutte le lettere che ricevette, cominciavano con dei ringraziamenti, poiché egli, pur essendo spessissimo nel caso di chiedere favori, fu prontissimo sempre a farne e fu generoso nel regalare i suoi lavori.

Non conobbe la sete del guadagno: unicamente ai suoi ideali dedicò ogni energia della sua calda natura, così qualche volta rinunciò a lavori proficui per divergenza di pensiero col committente, e accettò compensi irrisori per altri che lusingavano il suo amor proprio.

Onesto fino allo scrupolo, dovette anche a questa sua virtù lo scarso successo finanziario delle sue pubblicazioni: qualche volta sognò d'arricchirsi e fece progetti grandiosi, non riflettendo che un'onestà scrupolosa come la sua, mai lo avrebbe condotto alle altezze che così facilmente poteva raggiungere con la sua

straordinaria fantasia.

Ma negli ultimi anni una grande amarezza l'aveva preso: l'amarezza di vedersi dimenticato proprio quando tanto avrebbe potuto e saputo fare: ormai i gusti erano cambiati; i giornali illustrati, specialmente gl'italiani, non pubblicavano più che fotografie di soggetti militari; la fantasia dell'artista, almeno per il paese nostro, era diventata una puerilità trascurabile: anche avendo per base testimonianze e dettagli studiati dal vero non era apprezzata: così il nome di Quinto Cenni parve dimenticato; non lo fu, ed oggi ne abbiamo una commovente conferma: ma egli lo credette e giustamente ne soffersse.

Quante pagine, ancora piene di movimento e di vita, avrebbero potuto illustrare le vicende della odierna guerra!...

Nel volume dell'«Illustrazione Italiana» del 1874 trovai scritto relativamente ad un disegno rappresentante la carica del colonnello Guglielmo Pepe contro gli austriaci in Ungheria nel 1814.

«L'egregio Cenni, tutto intento al suo progetto d'illustrare le glorie patrie ingiustamente dimenticate, ci regalò intanto questo primo saggio. Noi lo ringraziamo e lo esortiamo vivamente a proseguire».

Ed egli proseguì: dal 1874 al 1917! Quarantatre anni di vita fervidamente, costantemente dedicata ad un nobile ideale, con l'occhio sempre fisso alla meta, noncurante di delusioni, vittorioso su tutte le amarezze e le ingiustizie immeritate!

Vedendosi dimenticato come pittore e disegnatore, negli ultimi anni così pieni di storiche vicende, applicò la sua indomabile energia e le sue rare cognizioni ad articoli storico-militari, che vide pubblicati sui giornali italiani ed esteri: noto fra gli esteri «The Graphic» e «O Agrario» periodico brasiliano questo, che lo ebbe per parecchio tempo come corrispondente italiano.

Un giorno finalmente, nell'estate del 1916, lo «Sport Illustrato e la Guerra» periodico milanese, chiese e pubblicò un lavoro suo, poi altri, vari altri ancora; e furono pagine sempre degne della sua personale spontaneità, vibranti di

slancio guerresco, lavori che paion tracciati da una mano giovanile...

Bellissime parole ammirative furono scritte per queste pagine illustrate: avrebbe dovuto esserne fiero; lo fu, ma non completamente perché, onde far meglio apprezzare nel concetto e nella forma il lavoro del più che settantenne artista, era scritto così:

«Per l'originalità Sua di concezione, per la fermezza e precisione del disegno, questo artista può essere considerato senza pari. Ed è veramente diverso dagli altri. L'età Sua veneranda di 70 anni non ne induce ad ammirare con sincera meraviglia queste due tavole, in cui sono profusi tesori di qualità che non sapremmo aggettivare e che, forse, non si ritrovano in altri giovani celebrati sì a buon mercato».

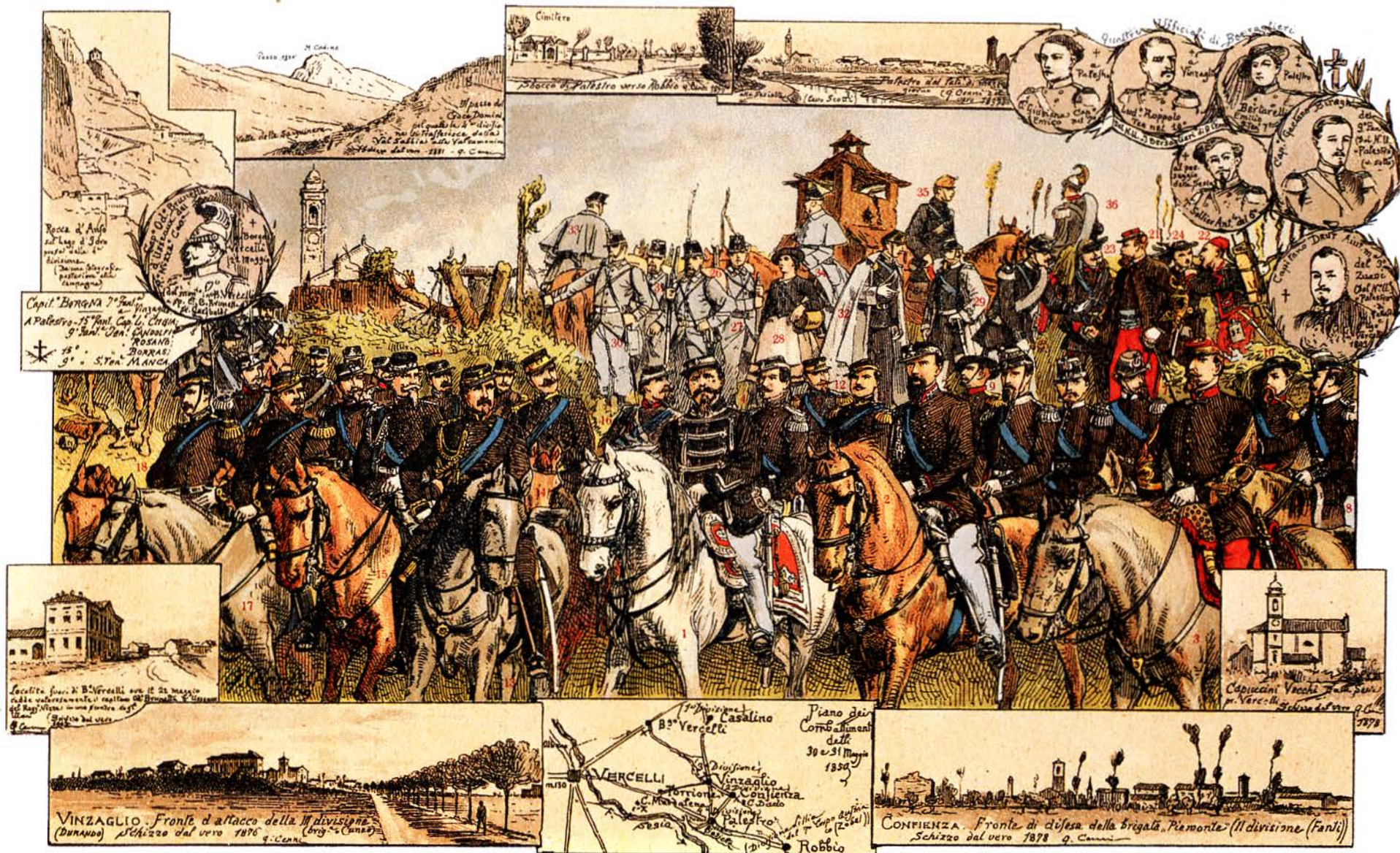
Elogio, questo, che avrebbe dovuto lusingare il suo amor proprio, ma quella parola «veneranda» lo infastidiva: benché non nascondesse a nessuno l'età sua, anzi, ci tenesse a confessarla perché era sicuro di suscitare atti e parole di spontanea sorpresa, pure «vecchio» non voleva essere chiamato, perché «vecchio» non si sentiva, e «vecchio» non sapeva considerarlo neppure noi, suoi familiari.

Era così pieno di fremiti e d'impulsi, così agile e franco nei movimenti, così ritto e giovanile nella persona, così instancabile e indomabile lavoratore, dall'alba fin verso la mezzanotte!

A Colmegna, nell'ultima estate, leggendo un romanzo del Castelnuovo intitolato «Nozze d'oro» faceva i suoi calcoli, e si sentiva sicuro, malgrado fosse conscio del male che lo minava, di vivere i sette anni che gli mancavano per raggiungere e festeggiare felicemente il cinquantesimo anniversario delle sue nozze.

Aveva tanto diritto di festeggiarlo egli, che tutto preso com'era dai pensieri suoi non ricordava mai l'età dei suoi figli, e ogni anno, immancabilmente, gli capitava come una sorpresa il suo genetliaco, eppure, malgrado queste dimenticanze, non tralasciò mai, di ricordare, sia pure con un piccolissimo dono, il venti di ogni mese, in memoria del venti agosto 1872, giorno del suo fidanzamento!

Talvolta, pensando a delle straordinarie vec-



Armata Sarda e 3° Reggimento Zuavi Francesi
a Palestro.

chiaie, operose e sane, immaginava così la sua: mai, seguendo appassionatamente le fasi della guerra odierna, aveva espressa la tema di non vederne la conclusione, ancora oggi così imprevedibile...

Iddio volle pietosamente risparmiargli la pena di veder offuscato per un breve periodo angoscioso, l'onore di quell'esercito cui tutto l'essere suo s'era così generosamente dedicato: sarebbe stato per lui un troppo grave dolore... e fu tolto alla vita quando facile pareva la via di Trieste, alla vigilia della gloriosa conquista di Bainsizza e del Monte Santo...

L'ultimo mese della sua vita lo trascorse in mezzo al verde, alla campestre libertà, che gli fu sempre tanto cara: lo trascorse in un relativo riposo d'azione, se non di pensiero.

A Colmegna saliva per le belle montagne a cercarvi l'ombra, a contemplare la magnifica veduta del lago, a traverso i rami dei castagni. E sul prato della Torretta si godeva la compagnia dei bimbi del suo primogenito, di Naide e di Franco, che giocavano vivaci e belli, correndogli intorno: spesso si divertiva a scherzare con essi, e spesso anche raccontava loro le lontane vicende della sua scuola; ma scherzasse o li istruisse, il nonno Quinto fu sempre il più temuto, perché, memore delle antiche consuetudini cui era stato soggetto, egli seppe farsi amare, ma anche rispettare sempre.

Anche la piccola Lisetta giocava sul prato ed egli godeva a interrogarla, compiacendosi delle sue risposte riflessive e graziose. A Passirano, nei dodici ultimi giorni della sua vita, fu il nonno affettuoso delle altre due nipotine, Minni e Nene figlie della sua Ida.

Giocava con loro nell'ora seguente il meriggio, all'ombra degli abeti e dei cipressi: si rifaceva bambino, nascondendo i loro giocattoli, e godeva dell'impazienza nel cercarli, poi della loro gioia alla scoperta del nascondiglio: oppure le faceva dondolare sui rami flessibili degli abeti.

Io mi univo a loro e mai dimenticherò le ore e le parole sue di questi ultimi giorni...

Il venerdì, 10 agosto, mi disse con accento melanconico:

«Non ho neanche più voglia di continuare la mia storia».

Senza preliminari e senza commenti né suoi, né miei, le parole suonarono tristi nella tristezza del luogo dedicato alla morte: eravamo seduti sulla scalinata del Mausoleo Gargantini, circondato dai cipressi: io avevo meco l'album e copiavo le bambine.

«Copia me» mi disse. Perché non lo feci? Ho nell'occhio ancora la visione precisa della sua persona seduta sul gradino, ma la mia mano non è stata più capace di delinearla a memoria.

Le parole melanconiche avevano lasciato un'eco profonda e dolorosa nel mio cuore: non le ripetei a nessuno, allora, ma mi convinsi che, se mi aveva parlato così, stanco e scoraggiato, mentre tutta la sua vita, da qualche tempo, si concentrava con fervida passione al lavoro prediletto, egli doveva sentire qualche cosa morire in sé. Infatti gli accessi che da un anno gli capitavano a tre o quattro mesi di distanza, l'avevano già colto due volte dacché eravamo a Passirano: certo la sua fibra forte ne era rimasta scossa e forse ne risentiva più il morale del fisico, quantunque apertamente non lo dimostrasse: ma il suo cuore era ormai ridotto a uno stato di grande debolezza.

La domenica, l'ultimo giorno della sua vita, passò il pomeriggio in un giardino di conoscenti intrattenendosi con un giovane ufficiale in licenza, e interessandosi, come di consueto, a tutto quello che raccontava della guerra... poi, al tramonto passeggiammo tutti insieme verso Villanova e alla solita ora, all'alba, fummo dolorosamente svegliate. Nel corso di una settimana per la terza volta l'accesso asmatico lo colpiva!...

La mamma nostra e noi tre figlie, nell'apprensione di quella insolita frequenza, eravamo attorno al suo letto a prodigargli le cure del caso: non pareva più grave d'altre volte, l'accesso. Sul principio aveva cercato di divagarsi facendo un «solitario», poi chiese di guardare uno dei suoi acquarelli rappresentante una manovra di truppe del Ducato di Modena, lavoro minuziosissimo, ancora incompleto... ma il diva-

gimento a nulla doveva servire, e le carte da gioco e l'acquerello gli rimasero accanto, mentre il male perdurava e s'aggravava sempre più....

Nessuno s'accorse dell'attimo supremo: serena come la sua vita intera, Iddio gli concesse la morte....

Inconsciamente se ne andò l'anima sua, verso l'eterna vita, nella quale profondamente e fervidamente ebbe fede.

A Colmegna, durante l'ufficio funebre che l'unico suo figlio Italo volle celebrato poi a suffragio dell'anima sua, una colomba entrò nella piccola chiesa.

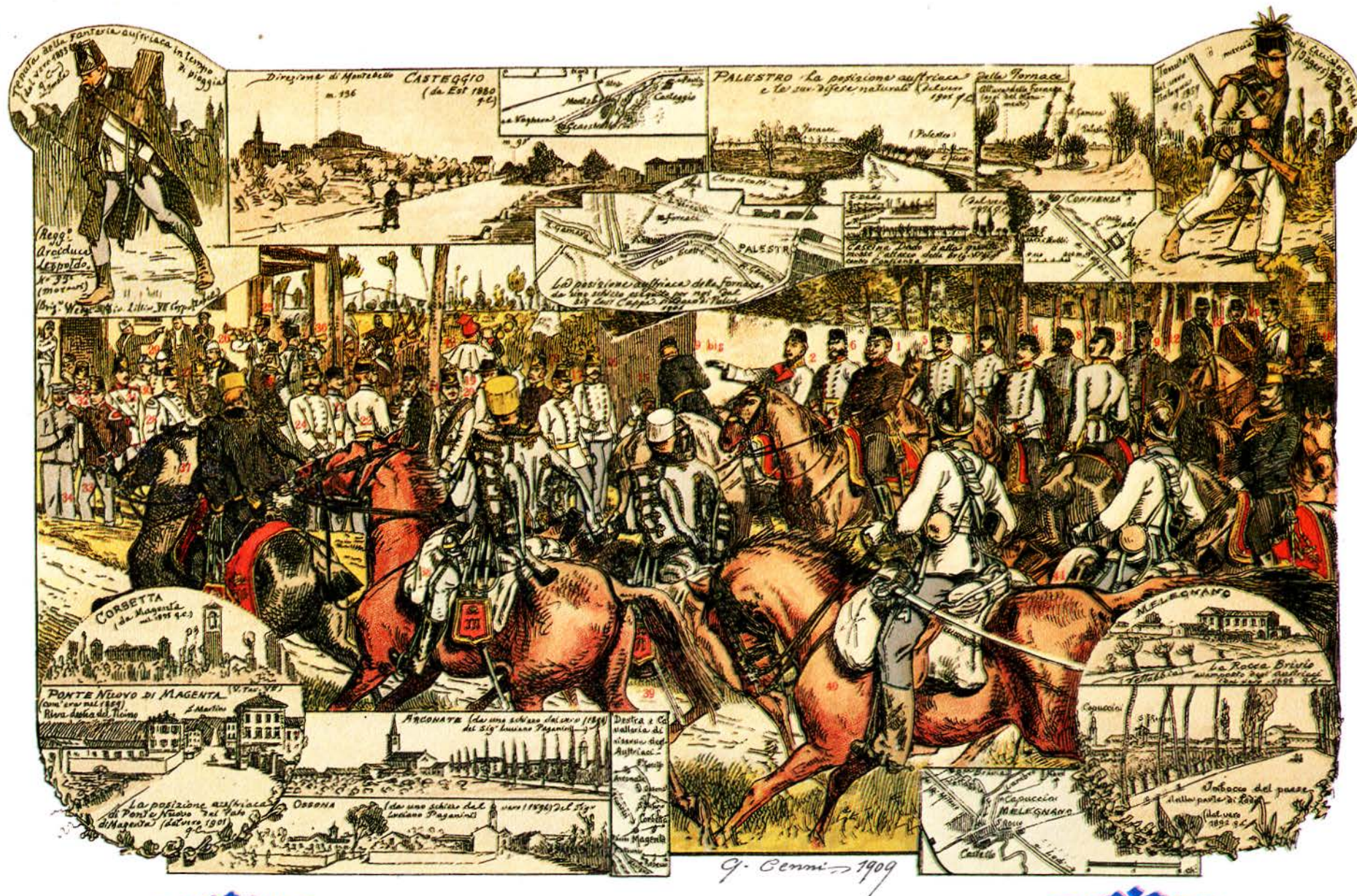
Fu Lisetta che la vide per la prima, e lo disse alla sua mamma. La colomba volava, e più volte si posò sul catafalco.

Parve ad alcuni che la presenza del simbolico uccello volesse dire: «l'anima sua è già volata a Dio».

La salma venerata venne provvisoriamente sepolta nel tranquillo cimitero di Carnate, dove riposò per sette settimane: il due di ottobre fu trasportata e tumulata in un colombaro del cimitero Monumentale di Milano.

Ripensando a lui, rileggendo queste sue memorie, entrando nella sala dove sono raccolte ed ammirate le opere sue di matita, di pennello, di penna, noi sentiamo ch'egli fu veramente l'Uomo giusto e laborioso che tutta la sua vita dedicò ai più santi affetti: Dio, Famiglia, Patria.

Elda Cenni
gennaio 1918

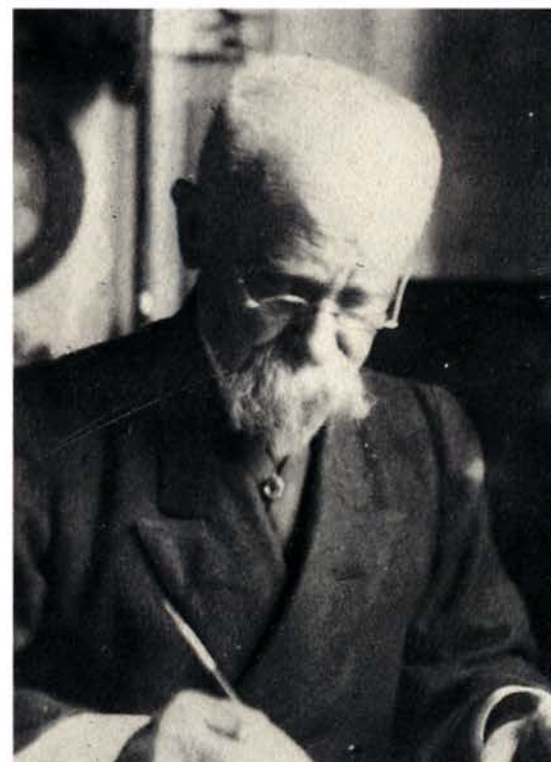


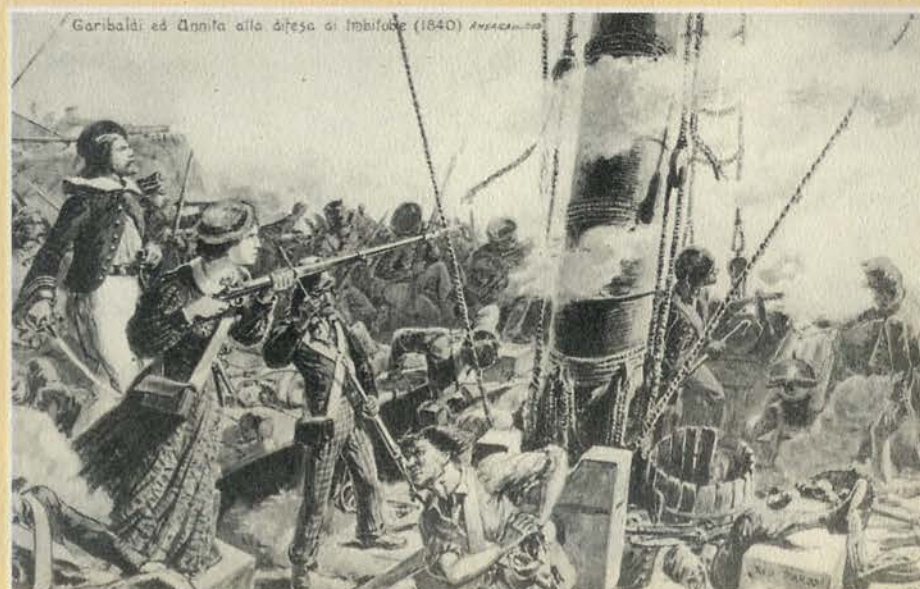
Armata Austriaca in Piemonte e in Lombardia.

La vita e l'opera di Giuseppe Garibaldi nelle cartoline di Quinto Cenni

Ricorrendo nel 1907 il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, Quinto Cenni ritenne di programmare 60 quadri in bianco e nero sulla vita e le gesta del Condottiero.

Purtroppo non si conoscono i motivi, ma l'opera rimase incompiuta e venne stampata solo la 1ª serie di 12 cartoline formato cm 9 x 12 (edizione e stampa diretta al bromuro dalla Società I.R.I.S. - Istituto Rotografico Industriale Silberphot: Direzione Corso Venezia n. 89; Stabilimento Via Vignola n. 15 - Milano). La busta contenitore delle 12 suddette cartoline recava, inoltre, su carta velina, a stampa, il «prospetto delle 60 cartoline di Garibaldi» e la riproduzione della lettera che Garibaldi aveva indirizzato da Caprera al Cenni il 25 marzo 1878. Non è facile reperire attualmente la serie completa nel mondo dei collezionisti: peraltro, alcune di esse furono acquarellate a mano da Quinto Cenni e costituiscono un «unicum».





Garibaldi "truppiere" - 1840 Da Rio Grande del Sud a Montevideo



Combattimento di Metaxone marzo 26 Agosto 1848



Garibaldi al combattimento di S'Antonio al Salto
AMERICA del Sud (1846)



Ritirata da Roma (1849)







LETTERA DI GIUSEPPE GARIBALDI A QUINTO CENNI

Caprera 25 marzo 1878

«Mio Caro Cenni,

Mi è impossibile per motivi di salute di soddisfare il vostro desiderio.

Dipingere un combattimento con esattezza non è fattibile: ed io ch'ebbi la fortuna di assistere a vari non me ne sentirei capace anche se fossi pittore.

Il combattimento con Brann ebbe luogo nel fiume Paraná, in un sito chiamato Costa Brava, tra sette bastimenti nemici e due miei che furono incendiati.

A Sant'Antonio combattemmo contro l'esercito di Rosas e non contro i Brasiliani.

La Legione Italia di Montevideo portò sempre la Camicia Rossa: il combattimento di Mentana da Voi dipinto non va male.

Il ritratto che mi chiedete non lo tengo, e mi duole non potervi dare altri ragguagli per ora,

Vostro

G. GARIBALDI»

Caprera 25. Marzo 1878

Mio Caro Cenni

«Mi è impossibile per motivi di salute di soddisfare il vostro desiderio. Dipingere un combattimento con esattezza non è fattibile; ed io ch'ebbi la fortuna di assistere a vari non me ne sentirei capace anche se fossi pittore. Il combattimento con Brann ebbe luogo nel fiume Paraná in un sito chiamato Costa Brava, tra sette bastimenti nemici e due miei che furono incendiati. A Sant'Antonio combattemmo contro l'esercito di Rosas e non contro i Brasiliani. La Legione Italia di Montevideo portò sempre la Camicia Rossa. Il combattimento di Mentana da Voi dipinto non va male. Il ritratto mi chiedete non lo tengo; e mi duole non potervi dare altri ragguagli per ora.

Vostro
G. Garibaldi»

ITALO CENNI



Italo Cenni, primogenito e unico figlio maschio di Quinto Cenni, nacque il 22 gennaio 1875 a Milano.

Vivendo e operando nell'ambiente artistico del padre, venne avviato, appena ragazzo, agli studi di disegno e ornato.

Studiò all'Istituto di Belle Arti a Brera, avendo maestri: Pogliaghi, Bignami, Archinti.

Nel 1905 si era sposato con Maria Cantù, dalla cui unione nacquero: Zenaide (deceduta in età giovanile), Franco (deceduto una ventina di anni fa in Brasile, ove aveva impiantato uno studio pittorico) ed Elisa, tuttora vivente, coniugata Loi.

Per oltre vent'anni tenne la cattedra di disegno e ornato al Collegio Arcivescovile di Saronno.

In questo periodo affrescò le chiese di Bedero Valcuvia, Crodo e Cadero, dislocate nel varesotto e nel novarese.

Moltissimi furono i suoi quadri a olio, specialmente di soggetto storico-militare, nonché paesaggi; particolarmente riusciti i suoi numerosi acquerelli di genere sportivo, soprattutto le vivacissime cacce a cavallo, che, a quell'epoca, erano solite tenersi nella brughiera del gallaratese.

La sua attività principale fu, però, la continuazione dell'opera del padre e nel genere dei figurini militari; lavorò moltissimo anche per conto di Istituti e privati dell'estero: parte delle sue opere furono commissionate in Inghilterra, Spagna e Belgio.

Ebbe padronanza delle varie tecniche di pittura: a olio, acquerello, tempera, china i suoi lavori denotano sempre una mano che conosceva a fondo il «mestiere» del pittore.

Italo Cenni nel suo studio di Milano.

Ancora vivente il padre (deceduto nel 1917), collaborò alla impostazione e stesura di soggetti militari per l'«Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911/12», l'ultima pubblicazione edita in proprio da Quinto Cenni, e per la continuazione delle tavole dell'ormai definito «Codice Cenni», i famosi quaderni acquistati, alla morte di Italo, dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

Nel 1914, poco prima dello scoppio del conflitto mondiale, la Antonio Vallardi Editore-Milano diede alle stampe l'unico album che Italo Cenni ebbe ad eseguire: «L'Esercito Italiano» - 16 tavole a colori - 150 uniformi - (formato orizzontale cm 42 x cm 32) opera che riteniamo sia conosciuta e posseduta da pochi studiosi e collezionisti.

Dal 1930 al 1943 operò, su commissione, per diverse Armi e Corpi, effettuando a soggetto fatti d'arme, scene di combattimenti, che vennero, poi, stampati come cartoline o calendari reggimentali: molto noti i lavori eseguiti per la «Voloire», il Reggimento Artiglieria a Cavallo di stanza a Milano.

Suoi editori furono in prevalenza: Duval e Raimondi Pettinaroli di Milano.

Collaborò alla «Enciclopedia Vallardi» e illustrò moltissimi libri per l'infanzia e di letteratura.

Visse sempre a Milano in via Castelfidardo, conducendo vita non agiata, ma dignitosa: con i bombardamenti dell'agosto 1943, la casa rimase lesionata per cui, con la famiglia, sfollò a Colmegna, in provincia di Varese, nella villa padronale di proprietà della consorte.

Qui trascorse gli ultimi anni di sua vita, circondato dall'affetto dei suoi familiari.

Spirò il 30 gennaio 1956: aveva 81 anni: riposa nel cimitero di Colmegna.

Con lui si chiudeva il ciclo dei Cenni, pittori tra i più importanti del secolo scorso nel campo della uniformologia e della «militaria» in genere, e ai quali, in questi ultimi vent'anni, si sono particolarmente dedicati studiosi, ricercatori e collezionisti.

Renato Artesi

INDICE

La vita di mio padre
dalle sue «memorie» e dai
miei ricordi

(Elda Cenni) pag. 2

La vita e l'opera di
Giuseppe Garibaldi
nelle cartoline di
Quinto Cenni

(Renato Artesi) pag. 27

Italo Cenni

(Renato Artesi) pag. 32



Un fascicolo: L. 10.000 - l'importo deve essere versato sul ccp n. 22521009 intestato a Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - 00186 Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale. Scrivere a Rivista Militare - casella postale 462 - 00100 Roma S. Silvestro.

Rivista Militare © 1986
Via di S. Marco, 8 Roma
Direttore responsabile:
Pier Giorgio Franzosi

Illustrazioni: a cura
di Renato Artesi

Grafica di copertina e Fotolito: Studio Lodoli
Stampa: Tipografia Regionale - Roma

